



Pian di Borno

Associazione Culturale Raccontando Pian di Borno

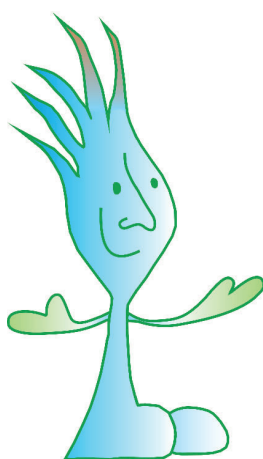
L'Ogliolo da Pian di Borno a Boario

Storia, attività e opifici



Autore : Mario Martini
Impaginazione : Daris Piccinelli
Piancogno 15/01/2024

Il testo che viene presentato costituisce una versione aggiornata, con integrazioni significative, di quella presentata in occasione dell'escursione sull'Ogliolo del 15 ottobre 2023, organizzata dalle Associazioni culturali *Raccontando Pian di Borno* e *Ars Camunnorum*.
Al fine di mantenere vivo l'interesse sull'Ogliolo, è stato costituito un gruppo Facebook - *Alla (ri)scoperta dell'Ogliolo* -, aperto a tutti, su cui si possono raccontare propri ricordi, postare fotografie e documenti o riportare semplicemente proprie riflessioni. Di seguito viene riportata la mascotte del gruppo.



Nella copertina è rappresentato - col colore blu - il percorso dell'Ogliolo e dei suoi principali affluenti, a partire dalla località Colombera, situata nel territorio di Cagno e confinante con Pian di Borno, a Boario, così come risulta sostanzialmente dalle mappe del Catasto Lombardo-Veneto del 1853.

Parte prima: aspetti storici e naturalistici

Cap. 1

Excursus storico

Le prime notizie sull'esistenza dell'Ogliolo, anche se non esplicitamente denominato ma desumibile dal contesto geografico, sono contenute negli estimi generali della Valcamonica del 1476¹, nei quali, in riferimento ai beni di Girardo Federici probabilmente collocati nel Comune di Erbanno, viene registrata la presenza di mulini – senza indicazione del relativo numero - e di un *fullo a panno* (follone), una macchina, in parte uguale al mulino, usata per follare la lana. Dopo che la lana era stata filata e tessuta, veniva sottoposta a un trattamento per renderla compatta. Il tessuto veniva prima immerso in bacinelle dove vi erano varie sostanze (argilla, urina, grasso...) e poi battuto da magli che venivano sollevati da alette poste sull'albero di trasmissione, collegato al centro della ruota idraulica, che trasformavano il movimento rotatorio in movimento alternato; dopo essere stati sollevati, i magli ricadevano sul tessuto che veniva spiegato e rispiegato più volte. Bisognava poi compiere l'operazione di cimatura, eliminando la peluria².

Nel 1508 Goffredo Federici di Erbanno risulta proprietario di un mulino alimentato da un canale idraulico, nella località Gione (fig. 1); in un documento del 1541³, viene confermato il possesso, da parte di Giorgio Federici (figlio di Goffredo), del mulino nella località Gione da parte di Giorgio Federici (figlio di Goffredo), alimentato da un "*aiguale*" (acquedotto, canale).



Fig. 1. Carta con i toponimi del territorio di Erbanno e Angone, elaborata da Alberto Bianchi (2013) sulla base dei dati del Catasto Lombardo-Veneto

I Federici di Erbanno appartenevano a un ceppo di signori feudali tra i più importanti della Valcamonica⁴.

1 Cfr. Bianchi Alberto (2013), *Erbanno e Angone. Centri abitati e territorio (XVIII-XIX secolo)*, Archimedia, p. 37-38.

2 Malanima P. (1988), *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Angeli, Milano.

3 Bianchi Alberto, Maculotti Giancarlo, Martini Mario, (2023), *Valcamonica preindustriale: cibo ed energia*, Circolo G. Ghislandi.

4 Valetti Bonini Irma (1976), *Le comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, pp. 18-31, 79-115; Bianchi Paolo (2009-2010), *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, pp. 123-136, in Rao Riccardo (a cura di), *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo; Sigala Adriano (1977), *Vicende storiche dell'antico comune rurale di Erbanno con cenni di storia camuna*, San Marco, Civate camuno, pp. 77-83

Va ricordato che, nel periodo medioevale, gli opifici (mulini, segherie, folloni, fucine, forni fusori...) erano di proprietà dei feudatari, tra i quali in Valcamonica – oltre ai Federici - spiccava il Vescovo di Brescia, il quale, oltre ad avere numerosi feudi in corrispondenza delle pievi, aveva il controllo di tutte le sponde del fiume Oglio e godeva dei relativi diritti di pesca¹. Chi voleva usare mulini, segherie, fucine o usare i corsi d'acqua doveva versare delle tasse ai rispettivi proprietari.



Fig. 2. Esempio di follone, illustrato da Strada nel XVII secolo: l'albero di una ruota mossa dall'acqua mette in azione un maglio che batte sui panni (foto tratta da Internet)

Quando la Vicinia - organismo amministrativo delle comunità locali formato dagli Originari, ossia dai capifamiglia dei ceppi che risiedevano nel territorio fin dalla sua "origine", con l'esclusione dei forestieri e anche dei nobili che avevano un estimo separato – acquistò nel corso del basso medioevo maggiore potere sottraendolo ai signori, cercò di avere propri mulini (oltre che segherie, fornaci di calce, caseifici e, in alcuni casi, forni fusori²) in modo da garantire ai propri cittadini un servizio importante a costi calmierati.

Ad esempio, la Vicinia di Esine³ nel 1476 possedeva quattro mulini, a fronte di due di proprietà dei nobili Federici; quando poi questi vennero accolti nella Vicinia, cedettero ad essa un mulino. A fine '500 ne rimasero solo tre, tutti di proprietà della Vicinia.

Nel 1512, la Vicinia di Erbanno acquistò un terreno in contrada *Frut* (fig. 1) per costruire "il canale del mulino del Comune"⁴. Da ciò si può desumere che la Vicinia in seguito abbia costruito un proprio mulino o che ne abbia riadattato uno pre-esistente. Comunque che la Vicinia di Erbanno fosse proprietaria di un mulino lo si ricava con certezza dai verbali delle riunioni che la relativa assemblea⁵ svolgeva periodicamente e dai capitoli inerenti all'attività del "molinaro" che fissavano le regole di gestione della struttura. Ve ne sono vari risalenti al Seicento, dai quali si viene a sapere che la Vicinia doveva pagare alla Comunità di Valle Camonica le tasse dovute all'autorizzazione del funzionamento del mulino e che essa lo dava in gestione a una persona selezionata seguendo una specifica procedura. Infatti, la scelta del ruolo di "molinaro" avveniva all'incanto e ricadeva su colui che aveva fatto la migliore offerta e che aveva indicato una persona quale garante della propria capacità e affidabilità.

1 Il vescovo di Brescia aveva ampi feudi in Valcamonica; Berardo Maggi, vescovo-principe di Brescia, si fregiava del titolo di Duca di Valcamonica: cfr. Putelli Romolo (or. 1915, rist. anastatica 1989), *Intorno al castello di Breno. Storia di Valle Camonica, Lago d'Iseo e vicinanze da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo*, Tipografia Camuna, Breno; Bonini Valetti Irma (2003), *La chiesa dalle origini agli inizi del dominio veneziano: istituzioni e strutture*, p. 34, in AAVV, *Diocesi di Brescia*, La Scuola, Brescia; Signaroli Simone (a cura di), (2014), *Acque di Valle Camonica. Il fiume Oglio tra Medio Evo ed età moderna*, pp. 19-20.

2 Maculotti Giancarlo (2022), *Introduzione*, p.10, in AA.VV. *Originari o Originali? "Vicinie di Pisogne, di Grignaghe e di Corna di Darfo"*, Circolo Culturale Guglielmo Ghislandi, Breno.

3 Sina Alessandro (1946), *Esine: Storia di una terra camuna*, Tip. Queriniana, Brescia, pp. 41-42.

4 Bianchi Alberto, Maculotti Giancarlo, Martini Mario (2023), *Valcamonica preindustriale: cibo ed energia*, Circolo Culturale Guglielmo Ghislandi, scheda 27/6.

5 Cfr. Ghirardelli Nadia, *Le comunità di Erbanno e Angone si disvelano. La storia narrate dai registri parrocchiali e della vicinia*, Promoline, Rogno, pp. 93-95.

L'aggiudicazione avveniva da parte dei componenti della Vicinia con l'operazione di "ballottaggio" che consisteva nell'inserire una *balòta* (ballotta, pallottola) in un'urna chiamata *balotéra*.

La persona prescelta doveva giurare di impegnarsi a gestire il mulino nel miglior modo possibile e, qualora si fosse dimostrata inidonea, entro otto giorni avrebbe potuto essere riusata dall'incarico.

Gli antichi Originari godevano di privilegi particolari rispetto ai Forestieri, anche se residenti nel Comune da parecchi anni: ad esempio, avevano il diritto di essere serviti prima degli altri e, quando veniva macinato il grano, doveva essere applicata al buratto la tela fornita dal Comune, in modo da ottenere una farina più fine. Il mugnaio aveva, fra l'altro, l'obbligo di passare con due "armenti" (presumibilmente, muli o asini) nelle case a prendere il grano e a riportarlo macinato nel miglior modo e nel più breve tempo possibili; inoltre doveva rifare periodicamente le scanalature alle macine, mantenere costante l'acqua che alimentava il mulino e dedicare tre giornate all'anno per pulire il relativo canale dal materiale depositatosi; come compenso, doveva trarre una parte del prodotto ricavato secondo l'uso antico, denominato *stopelar*, calcolando la quantità di grano prima che venisse macinato.

Nella mappa denominata *Descrizione del territorio bresciano* (fig. 3), realizzata dal pittore Leone Pallavicino nel 1597, si trova la prima rappresentazione cartografica dell'Ogliolo, che, pur non essendo nominato, è facilmente identificabile nel tracciato a serpentina posto a fianco del Monticolo, poi sfociante nel fiume Oglio poco più a nord di Darfo.



Fig. 3. Particolare tratto dalla mappa di Leone Pallavicino (1597), in cui si vede il corso dell'Ogliolo

Il Catastico di Giovanni da Lezze¹ del 1609-1610 registra l'esistenza di due mulini nel Comune di Erbanno.

A metà Seicento, a Pian di Borno risulta funzionante un mulino². Probabilmente, stando alla tradizione orale, era alimentato dal Davine, affluente dell'Ogliolo, e si trovava presso il *Fòp* dove anni fa si vedevano ancora dei resti della roggia.

Nel 1661 viene inoltrata alla Vicinia, da parte di Stefano Galinello, una richiesta di costruzione di una *rasega* (segheria), presso le Dasse della Prada (fig. 1), ma essa viene respinta con la motivazione che la nuova struttura avrebbe potuto danneggiare il regolare funzionamento del mulino comunale³.

Nel 1681, invece, la Vicinia concede a Bartolomeo Zatti(ni) di Darfo di costruirne una nella Dassa di Gione (fig. 1), richiedendo, oltre al pagamento dell'affitto, una serie di obblighi: taglio ad un prezzo agevolato di due tronchi all'anno per ogni famiglia originaria; divieto di taglio dei salici, dei pioppi e di ogni altro tipo di pianta di appartenenza alla Comunità; utilizzo di una sola strada precisata per recarsi al fiume Oglio (forse per il trasporto del legname che, a quei tempi, avveniva tramite fluitazione su *bine* che erano zattere); costruzione e manutenzione del ponte sull'Ogliolo, in modo da renderlo percorribile con carri; cura costante degli argini del canale, al fine di evitare straripamenti⁴.

1 Vitali G., A.D. 1609 *Dossier sulla Valcamonica. Il Catastico di Giovanni da Lezze*, San Marco, Civate Camuno, 1977, p. 66.

2 Franzoni Oliviero (2013), in Franzoni O. e Richini A., *Storia del Comune di Piancogno*, Tipografia brenese, Breno, p. 55.

3 Ghirardelli N., Cit., pp. 149-150.

4 Ghirardelli N., Cit., pp. 149-150.

Nel 1735 viene ricordata col nome *Follo* la località designata successivamente – nel catasto Lombardo Veneto del 1853¹ – *Tentoria* (fig. 1). Successivamente, in un documento del 1785, relativo all'acquisto di un terreno di proprietà di un Federici da parte della Vicinia di Erbanno, in riferimento alla sua collocazione troviamo indicato: "in contrada del Follo, ossia della Tintoria". Grazie a questa informazione, si viene a conoscere la posizione del macchinario già menzionato nell'estimo del 1476 e, inoltre, si viene a sapere che vi si svolgevano due operazioni relative alla lavorazione della lana: la follatura, compiuta attraverso la battitura del panno da parte di un maglio (follone), di cui si è già parlato precedentemente, e la sua successiva coloritura.

La lavorazione della lana era presente in Valcamonica fin dal XIII-XIV secolo ed era praticata in particolare dagli Umiliati², residenti a Cemmo e a Esine. La pratica combinata delle due operazioni si riscontra anche a Cividate nel quattrocento³. Nel 1820 nel territorio di Borno risultano presenti, oltre che mulini, "folli per le lane"⁴. Nell'estimo relativo al 1735⁵, viene confermata la presenza della segheria di Francesco Zattini in località Gione e viene registrata l'esistenza di due mulini, di cui uno, chiamato Mulino di Sopra, di proprietà della Vicinia e l'altro posto più a sud, denominato Mulino di Sotto, di proprietà dello speziale (farmacista) Valentino Prandini di Darfo. Sulla data di origine di questo secondo mulino non si hanno dati precisi: su una pietra collocata nel mulino attualmente di proprietà dei Bertoletti è scolpito un numero 1677 (la terza cifra non si vede), che potrebbe corrispondere alla data della costruzione del mulino; oppure, se ci si basa sui dati catastali risalenti al Quattrocento che annotano la presenza di più mulini nel territorio del Comune di Erbanno, potrebbe essere la data di una sua ristrutturazione. Nell'estimo sopra ricordato del 1735, esso risultava rotto e in tale condizione rimase perlomeno fino al 1770.

Il fossato Ogliolo viene menzionato in una relazione scritta nel 1825 dal Comune di Borno per un'indagine promossa dalla Prefettura Austriaca della provincia di Bergamo, volta a rilevare i corsi d'acqua presenti nel territorio (fig. 4a)⁶.

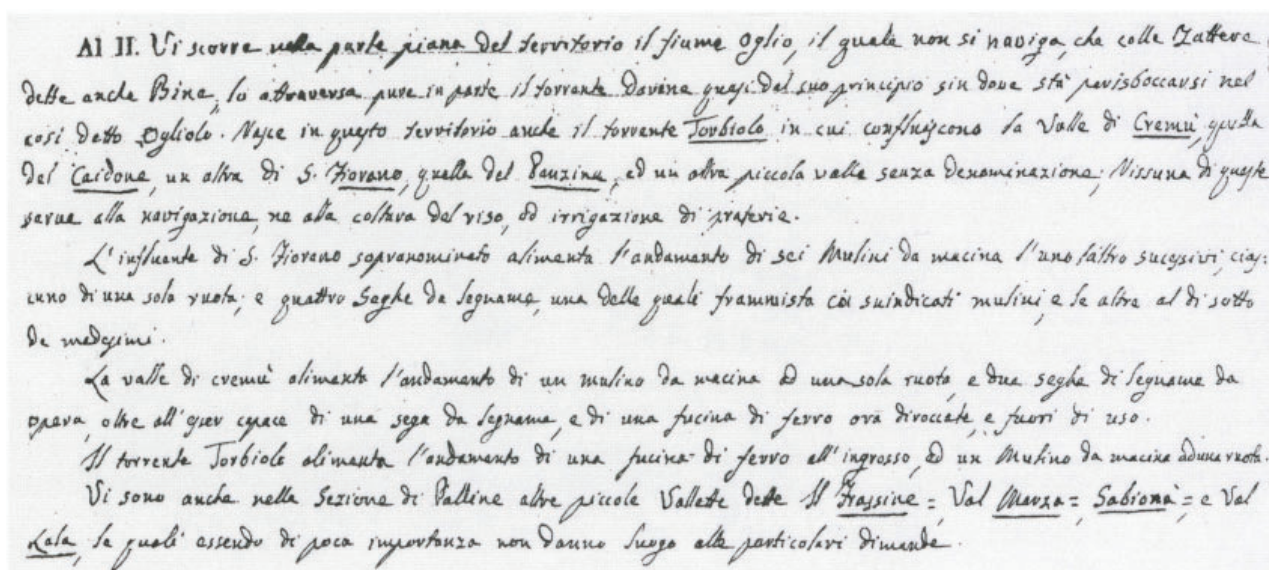


Fig. 4a. Relazione sui corsi d'acqua del territorio di Borno predisposta dal Comune di Borno nel 1825

1 Cfr. Bianchi A. (2013), cit., pp. 40-41, dove viene riportata una carta della toponomastica ricavabile dal catasto Lombardo-Veneto, con indicata la località Tentoria.

2 Cfr. Rosa G., *Valcamonica e Lago d'Iseo*, San Marco, Esine, 1978, p. 48, il quale, riferendosi al XIII secolo, connota gli Umiliati come "tessitori di lana"; Sina A. (1911 b), *La casa degli Umiliati a Esine*, in Volpi V. (a cura di), (2003), Alessandro Sina, *Studi di storia Camuna*, In Fonte, Iseo, parlando dell'atto di vendita dell'antica casa degli Umiliati di Esine, riferisce che questi, oltre a un mulino, avevano il diritto di costruire dei folloni per la follatura dei panni; Putelli R., *Intorno al castello di Breno. Storia di Valle Camonica lago d'Iseo e vicinanze da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo*, Tipografia Camuna, Breno, p. 83 ricorda che l'atto di vendita degli Umiliati, di cui parla Sina, comprende "diritti d'acqua e strumenti per l'industria dei panni" e risale al 1314.

3 Bianchi A., Macario F., Zonca A., *Civethate. L'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medioevale*, Breno, 1999, p. 37.

4 Mairone da Ponte Giovanni (or. 1819, anastatica 1972), *Dizionario odeporico o sia storico-politico- naturale della provincia Bergamasca*, Forni, Bologna, p. 185.

5 Bianchi A., 2010, Cit., p. 75.

6 Goldaniga G. (2006), *Toponomastica dell'altipiano di Borno*, Tipolitografia, Boario p. 78.

Una rappresentazione cartografica molto dettagliata di tutto il percorso dell'Ogliolo si trova nelle mappe del Catasto Lombardo-Veneto del 1853. Da essa si evince che l'Ogliolo aveva origine da due rami che fuoriuscivano dal fiume Oglio nella zona della *Colombera*, in un punto dove questo compiva una curva (fig. 4b); passava poi vicino al Bettolino che corrisponde all'attuale Chiesolina (fig. 5), per poi inoltrarsi nel territorio di Esine a partire dalle località *Botér* e *Rami* fino a poco prima del mulino (fig. 6), dove rientrava nel territorio piambornese, esattamente nella località allora denominata Banzolino (fig. 7). Va tenuto presente che, fin oltre la metà degli anni sessanta del '900, le località *Botér*, *Guahtih* e *Pehcadur* facevano parte del Comune di Esine.



Fig. 4b. Mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1853 in cui si vedono due rami staccarsi dal fiume Oglio nella località Colombera dando origine all'Ogliolo



Fig. 5. Mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1853: l'Ogliolo passava vicino al Bettolino



Fig. 6. Mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1853: l'Ogliolo si inoltrava poi nel territorio esinese per un lungo tratto

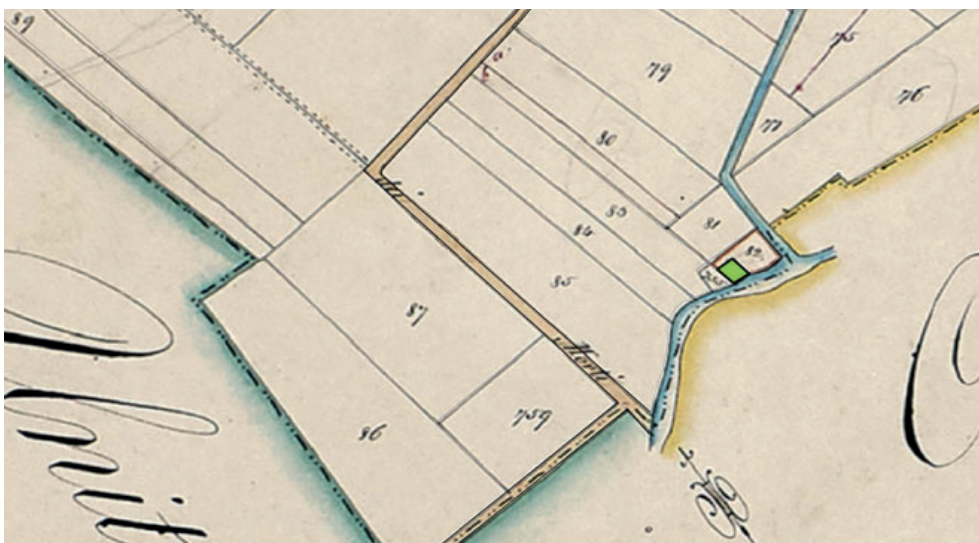


Fig. 7. Mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1853: l'Ogliolo rientrava nel territorio piambornese in prossimità del mulino (nel riquadro rosso)

La ragione dell'esistenza di una porzione di territorio esinese sulla sponda destra del fiume Oglio è da ricercare probabilmente in quanto avvenuto nella zona della Ceppata (situata nelle vicinanze della Colombara) a Cagno, verso la metà del XII secolo: in seguito a inondazioni naturali, il fiume Oglio potrebbe aver subito una deviazione verso est e, pertanto, il Comune di Esine da allora si trovò ad avere terreni al di là dell'Ogliolo. In seguito a ciò, gli abitanti della località Bettolino, che era soggetta a frequenti inondazioni, costruirono una palizzata quale opera di difesa, incontrando però l'opposizione degli abitanti di Esine. Si giunse così ad uno scontro, durante il quale persero la vita undici persone. Grazie all'intervento dei consoli di Brescia, che inviarono un giureconsulto (esperto di legge) e dei propri rappresentanti, fu trovato un accordo (nel 1168)¹ che probabilmente portò a definire i confini, collocando dei termini in pietra che li delimitassero in alcuni punti. Il contrasto si ripresentò nel Cinquecento quando, in seguito a un'alluvione, venne distrutta un'arginatura posta nei pressi del Bettolino e dei fratelli Federici di Erbanno, che possedevano parecchi beni in questa zona, decisero di ripararla provocando la reazione di un centinaio di esinesi che si recarono sul posto armati di archibugi e, oltre a percuotere e a ferire un abitante del posto, lo minacciarono; anche in questo caso, comunque, si giunse a una rappacificazione².

Potrebbe quindi essere avvenuto – come ha ipotizzato A. Bianchi in una comunicazione personale allo scrivente – che il tratto di letto dell'Oglio, che prima della deviazione del XII secolo costituiva il percorso naturale spostato a ovest, abbia comunque mantenuto dell'acqua in quantità ridotta e abbia assunto il nome di Ogliolo.

1 Sina, Cit., pp. 302-303.

2 Sina, Cit., p. 86.

Una situazione analoga infatti si verificò, verso la fine del '500, nel territorio di Costa Volpino dove il fiume Oglio venne deviato ad arte dall'uomo, facendo sprofondare alcune barche piene di sassi e costruendo nel contempo una palizzata che costrinse il fiume a compiere una curva. Il tratto di Oglio successivo alla deviazione mantenne comunque dell'acqua e assunse il nome di Ogliolo¹.

Dai dati del Catasto Lombardo-Veneto, si viene a sapere che il mulino di Pian di Borno risultava "costrutto di nuovo" nella località Banzolino posta vicino al cimitero. La data effettiva di costruzione può essere anticipata intorno agli anni trenta dell'ottocento, che sono il periodo in cui vennero rilevati i dati confluiti nel catasto. Inoltre, si viene a sapere che esso era gestito da Andrea Torri, livellario di Paolo Magnoli, che ne era proprietario. Paolo era esponente di una famiglia – Magnoli - di origini nobili che aveva parecchi beni a Pian di Borno, tra cui la casa costruita sul modello della villa veneta seicentesca, situata nella località allora chiamata Sotto Caione. Osservando poi attentamente la mappa che riporta il mulino (fig. 7), si nota che in quel punto, grazie all'apporto del torrente Davine che vi confluiva, l'Ogliolo risultava più grosso e che alimentava direttamente il mulino.

Dallo stesso Catasto si ricava che il Mulino di Sopra (fig. 8) era di proprietà della famiglia Barbetti e, oltre ad avere macine per il grano, era dotato di "pila da orzo". La "pila" (fig. 10) era costituita da uno o più mortai entro cui veniva ripulito dalla scorza l'orzo tramite pestoni, azionati dall'albero collegato alla ruota del mulino, che si muovevano verticalmente senza toccare il fondo, facendo sì che i chicchi si strofinassero fra loro senza essere pestati.



Fig. 8. Particolare della mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1853 in cui si vede il Mulino di sopra (nel riquadro rosso)

Per quanto riguarda poi il Mulino di Sotto (fig. 9), veniamo a sapere che esso era fatto funzionare dalla famiglia Bertoletti e, pertanto, era stato nel frattempo riparato. Anch'esso era dotato di "pila da orzo".

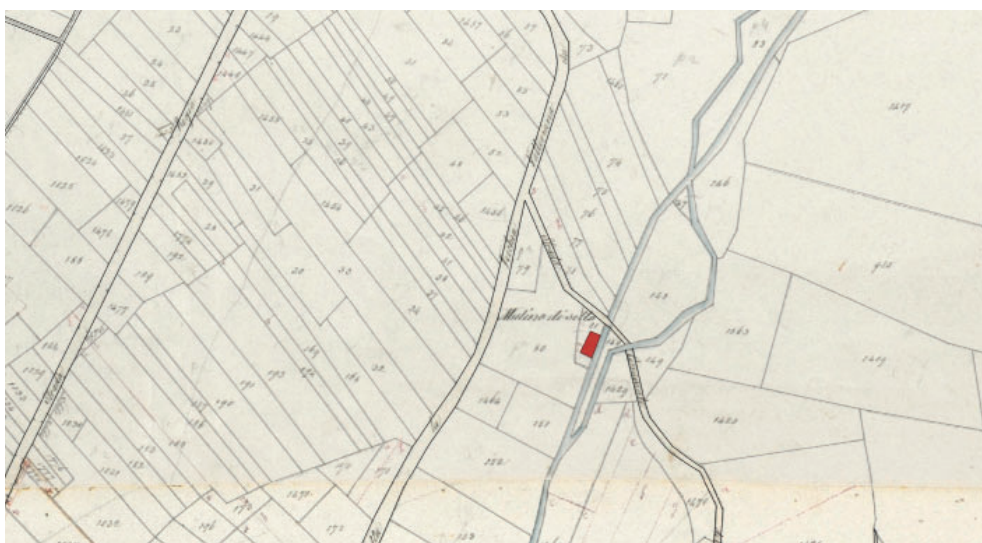


Fig. 9. Particolare della mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1853 in cui si vede il Mulino di sotto (nel riquadro rosso)

1 Bianchi, Maculotti, Martini, Cit., schede 23/2-23/5, 24/1-24/3.

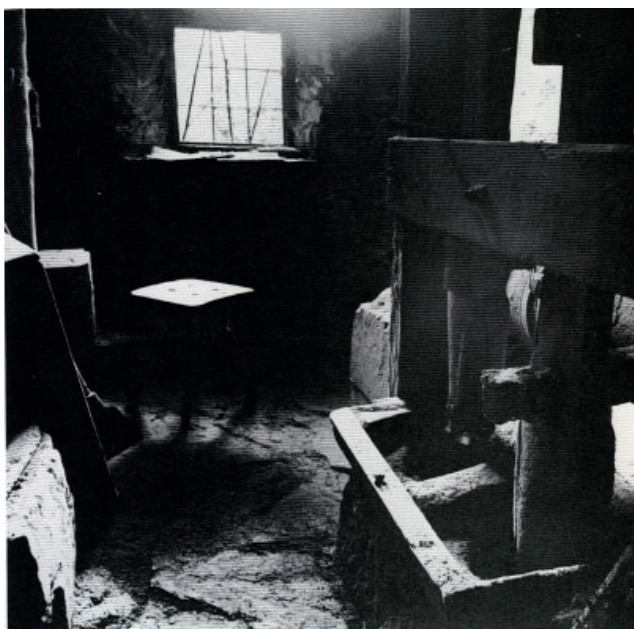


Fig. 10. Pila da orzo del mulino di Cimbergo: si vedono due pestoni posti verticalmente entro due mortai

Nel corso del '900 risultano funzionanti i seguenti opifici e strutture alimentati dall'Ogliolo:

- il mulino di Pian di Borno, del quale è inizialmente proprietaria Marta Bertoletti (figg.74-75) che sposa un Ghiroldi, per cui successivamente esso viene identificato col cognome del marito e dei discendenti;
- il mulino di Sopra di proprietà dei Barbetti che viene trasformato negli anni trenta in una segheria¹ - di proprietà della famiglia Ghitti -, collocata un po' più a sud della zona in cui ora si vede la piscicoltura;
- la piscicoltura - costruita in località Prade nel 1963 dal trentino Olimpio Maffei (fig. 95-97), per conto della società Eridania - che allora era molto più estesa di come appare attualmente;
- due mulini attaccati tra loro ad Erbanno, nel punto denominato Molino di Sotto nelle mappe censuarie (fig. 9); poiché nel catasto Lombardo Veneto del 1853 risulta un solo edificio ospitante il mulino gestito dai Bertoletti, ne deriva che l'altro attaccato a questo a sud, di proprietà dei Sigala, è stato aggiunto successivamente (fig. 106-107);
- il cotonificio Olcese di via Manifattura a Boario, costruito nel 1906 dalla Società Anonima Manifattura di Darfo; questa società entrò presto in crisi per le difficoltà incontrate in generale dall'industria cotoniera e lo stabilimento venne acquistato da Francesco Turati che possedeva già il cotonificio di Cogno (poi di Vittorio Olcese), oltre che quello di Montorio Veronese²;
- la segheria del Vela, al di là della strada di Via Manifattura, poco distante dal cotonificio.

¹ F. Ghitti (a cura di), *La farina e i giorni. Mulini della Valcamonica*, Vanni Scheiwiller, Milano, 1979, p. 72.

² *Il Cotonificio Vittorio Olcese nelle sue origini nelle sue vicende e nella sua attività*, Ed. d'Arte Emilio Bestetti, Milano, 1939, pp. 146-153.

Cap. 2

L'acqua dell'Ogliolo

In un Cabreo del 1884 (fig. 11), fatto realizzare dal notaio G.B. Mauri per rappresentare le proprietà nel territorio di Esine, si nota un tratto dell'Ogliolo che ha inizio prima dei *Botér*: probabilmente in quel periodo risultava ancora alimentato dal fiume Oglio. Inoltre in esso troviamo indicata la località S. Carlo, nella quale si trovava il *Fontanì de Han Carlo*, che, stando alle testimonianze delle persone anziane¹, era il punto in cui l'Ogliolo nasceva. Esse ricordano inoltre che nel *Fontanì de Han Carlo* confluiva un fossato proveniente dalla zona dei *Ruc-Botér*, ma di portata poco consistente.

Pertanto, si può inferire che alla fine dell'ottocento o nei primi del novecento, il percorso dell'Ogliolo aveva subito un mutamento rispetto alla situazione rappresentata nelle mappe del Catasto Lombardo-Veneto del 1853: in particolare, risulta essere venuta meno la fornitura d'acqua dal fiume Oglio nella zona della Colombera ed essersi cancellato il tratto iniziale fino ai *Ruc-Botér*.



Fig. 11. In questo cabreo realizzato nel 1886, raffigurante proprietà del notaio G.B. Mauri nel territorio allora di Esine, si notano un tratto di Ogliolo e la località San Carlo

Nelle testimonianze raccolte si riscontra una concordanza unanime in merito alla portata d'acqua dell'Ogliolo, la quale si manteneva costante nel tempo, anche nei periodi di siccità, con leggeri aumenti nelle stagioni piovose. Non risulta che la costruzione del bacino tra Cagno ed Esine e del canale abbia apportato dei cambiamenti alla sua portata d'acqua, a differenza di quanto avvenuto per il fiume Oglio, dove si verificò una considerevole diminuzione d'acqua che ebbe ripercussioni negative sull'attività della pesca, della quale alcune famiglie di Pian di Borno si avvalevano². Lungo tutto il corso dell'Ogliolo, oltre che in vari punti della campagna, si notava una grande abbondanza di sorgenti che pullulavano da terra. In tutta la zona pianeggiante di Pian di Borno e forse ancor più in quella di Angone e di Erbanno scorrevano vari fossi, collegati fra loro, alimentati, oltre che dai torrenti che scendevano dal versante montano, da numerose sorgenti che sgorgavano dal terreno.

1 M. Martini (2014), *Il fiume Oglio e altri corsi d'acqua in Valcamonica*, Tipografia brenese, Breno.

2 Martini (2014), cit., pp. 39-40; Bianchi A., Maculotti G., Martini M. (2023), Cit., Schede 20/1-20/2.

Quali erano le fonti che alimentavano queste sorgenti, che ora risultano quasi totalmente prosciugate? Un'ipotesi, che può sembrare fantasiosa ma che è stata avanzata da studiosi che si sono occupati dell'assetto idrogeologico in particolare di Esine in relazione al fenomeno dei cosiddetti "laghetti", individua la provenienza, se non in toto perlomeno in buona parte, dell'acqua delle sorgenti alimentanti l'Ogliolo e i vari fossi - esistenti fino ad alcuni decenni fa nel territorio dei tre paesi ricordati - dalla Valle del Càene (o Cavena), che si trova sul territorio di Esine.

Questa Valle è un piccolo torrente che scende dalla montagna di San Glisente (fig. 12).

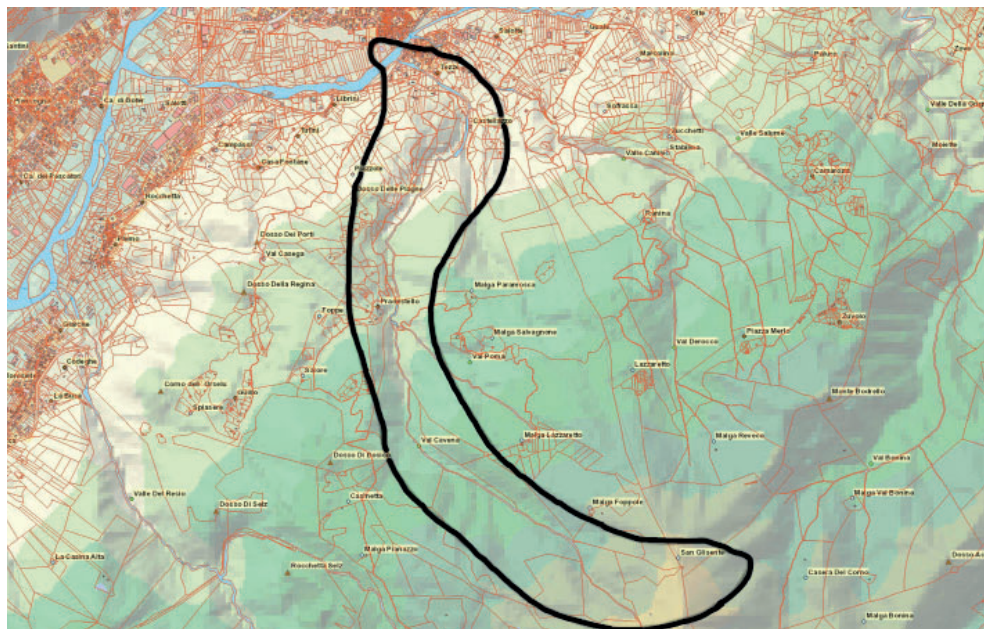


Fig. 12. La Valle del Càene o della Cavena scende dalla montagna di San Glisente e si dirige verso il torrente Grigna

Passa poco prima del complesso di case poste a sud-est del ponte sul Grigna di Esine, dirigendosi verso questo corso d'acqua (fig. 13-16).



Fig. 13. La Valle del Càene o della Cavena scende dalla montagna di San Glisente e si dirige verso il torrente Grigna



Fig. 14. La Valle del Caène o della Cavena ai primi di novembre 2023

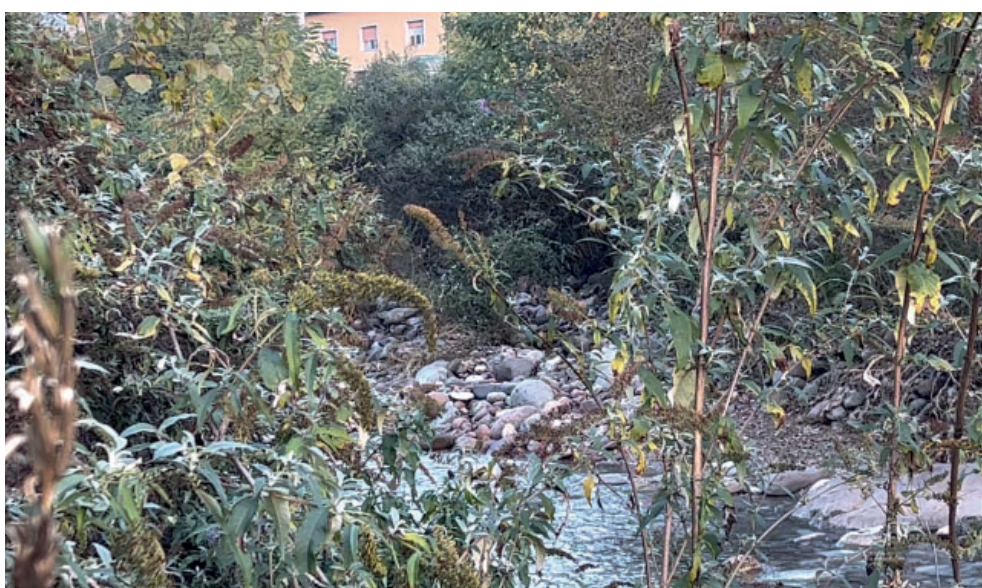


Fig. 15. La Valle delle Càene o Cavena nel punto di confluenza col Grigna (foto novembre 2023)



Fig. 16. Nella mappa, tratta dal Geoportale della Provincia di Brescia, si vede la Valle Cavena confluire nel Grigna; al di là del Grigna si notano delle doline (cerchiate in rosso), chiamate laghetti

Solo però una parte della sua acqua si immette nel torrente Grigna, in quanto - poco prima della confluenza, in un punto in cui il terreno è molto permeabile - la maggior parte di essa sprofonda, passando sotto l'alveo del torrente. Il fenomeno, denominato carsico, venne studiato già a fine '800 da Arturo Cozzaglio e successivamente da Gualtiero Laeng¹. Grazie ai loro studi, sappiamo che la Valle della Cavena è incisa nella dolomia cariata che si protende sotto la Grigna, scomparendo nelle sue cavità; al di là del torrente, lungo la direttrice della valle, si sono formate nel corso del tempo delle doline, ossia dei crateri chiamati a livello popolare "laghetti" (fig. 17-18).

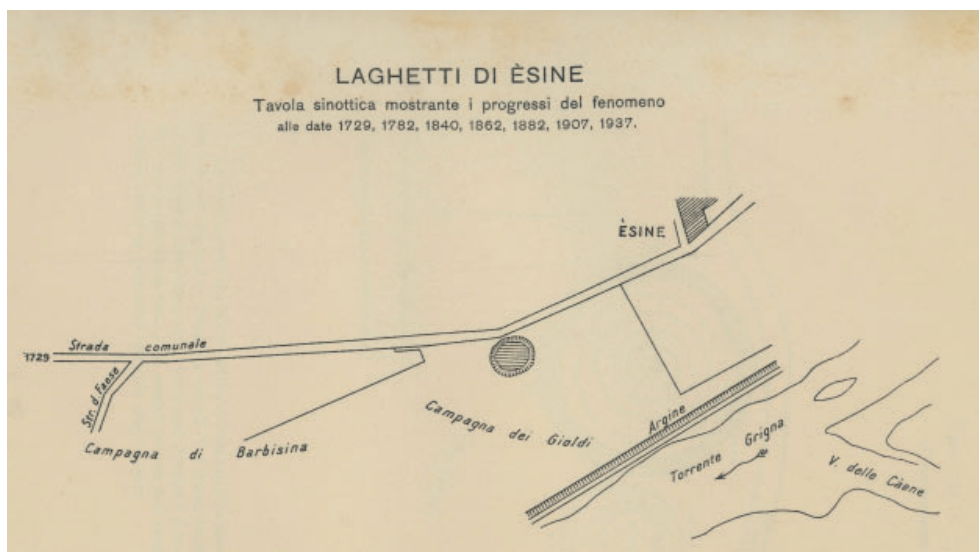


Fig. 17. Disegno di G. Laeng relativo al primo laghetto, di cui si ha notizia in un estimo del Comune di Esine risalente al 1729



Fig. 18. La campagna esinese nel 1937 in una fotografia di S. Magnolini: sulla destra si vede un laghetto

Le acque sotterranee della valle della Cavena e quelle di infiltrazione della Grigna attraverso l'alluvione antica di fondo hanno sciolto e asportato i sali, rendendo inizialmente spugnosa la dolomia cariata e creando successivamente delle caverne entro le quali si è incanalata l'acqua, dando vita a un corso d'acqua carsico. In seguito a questa erosione sotterranea, si sono verificati periodicamente crolli improvvisi del materiale sovrastante le caverne, con la conseguente formazione di doline, crateri sul cui fondo era e, in certi periodi (come si è verificato nel mese di novembre 2023), è ancora visibile acqua.

¹ G. Laeng (1938), *I laghetti di Esine: un interessante fenomeno in atto nella Valcamonica*, L'Universo, pp. 491-515.

La pendenza della falda – come precisa G. Laeng nello scritto citato, riferendosi a rilevazioni compiute da A. Cozzaglio – ha (o aveva) un valore rilevante di 2,60 %. Inoltre sempre dallo stesso scritto, si viene a sapere che, dopo il crollo di un terreno avvenuto poco tempo prima (1937 o 1938), si era registrato per alcuni giorni l'intorbidimento – dovuto alla presenza di argilla e di minuti detriti trascinati – delle sorgenti presenti nella campagna di Pian di Borno e di Angone, alimentanti l'Ogliolo. Secondo lo studioso, il fenomeno che si era verificato dimostrava che l'acqua di queste sorgenti proveniva – almeno in parte - dalla zona in cui erano collocati i laghetti.

L'ipotesi della provenienza dell'acqua delle sorgenti di Pian di Borno dai laghetti e dell'acqua di questi dalla valle della Cavena venne confermata dai risultati di alcune prove compiute nei primi anni settanta del '900, in occasione dei rilievi geologici effettuati per la progettazione della superstrada. Vennero infatti collocati dei traccianti colorati nella Valle della Cavena che poi si riscontrarono nell'acqua sia dei laghetti sia delle sorgenti. Di queste prove si trova notizia in uno studio di Rosario Abate e Roberto Ziglioli del CAI di Lovere, pubblicato nel 1984¹.

Sviluppando quanto implicitamente contenuto negli studi citati, si può inferire che il corso sotterraneo dell'acqua proveniente dalla Valle Cavena non solo scorreva (e scorre tuttora come si è potuto constatare ai primi di novembre scorsi, quando il “laghetto” di Celicèle nella località denominata Barbisina si è riempito di acqua) sotto il torrente Grigna, ma anche sotto l'alveo del fiume Oglio, prima di giungere nella campagna di Pian di Borno e di Angone, dove - fino alla seconda metà degli anni settanta - emergeva dal terreno in numerosi punti sotto forma di sorgenti.



Fig. 19. Laghetto di Celicèle, nei pressi della località Barbisina, come si presentava a novembre 2023

L'origine dell'acqua di queste sorgenti dalla Valle della Cavena può spiegare il motivo per cui alcune donne anziane intervistate² sostenessero che preferivano lavare e risciacquare i panni nei lavatoi posti lungo il corso dell'Ogliolo piuttosto che in quelli collocati nelle varie contrade di Pian di Borno, in quanto la sua acqua risultava più “dolce” rispetto a quella degli altri. Probabilmente la dolcezza dell'acqua era dovuta alla minore percentuale di calcare in essa contenuta rispetto a quella presente nell'acqua che scende dalla montagna di Pian di Borno e che alimentava i vari lavatoi presenti nelle sue contrade nella prima metà del '900. In seguito agli scavi effettuati nel corso degli anni settanta nel letto del fiume Oglio per la costruzione della superstrada, queste sorgenti si prosciugarono repentinamente, provocando un mutamento drastico dell'habitat dell'Ogliolo.

1 Abbate Rosario e Ziglioli Roberto, *I laghetti di Esine: uno sguardo retrospettivo ed un aggiornamento*, in *I laghetti di Esine*, Atti dell'XI Convegno di Speleologia Lombarda, Bergamo 24-25 novembre 1984.

2 Cfr. M. Martini, (2014), Cit., p. 85.

Il fenomeno ebbe una ripercussione immediata sull'attività della piscicoltura presente nel territorio di Angone, dove si verificò una rilevante moria di pesci che portò il gestore – a cui si unirono anche i proprietari dei mulini di Pian di Borno e di Erbanno - ad avviare una causa alla Provincia, ente responsabile dei lavori. Il proprietario, per un certo periodo, cercò di sopperire al problema pompando acqua da alcuni pozzi. In tal modo, anche i mulini di Erbanno riuscirono a funzionare ancora; non altrettanto il mulino di Pian di Borno, il cui proprietario, Carlo Ghiroldi, per un certo periodo si rivolse al mulino dei Bertoletti per macinare il grano, prima di chiudere definitivamente l'attività. Successivamente il Comune di Piancogno cercò di immettere acqua dal fiume Oglio, collocando un grosso tubo sfociante poco dopo il ponticello posto sul *Hintirì de la Öl* dove una volta c'era un lavatoio (fig. 22). L'operazione però non ebbe il risultato desiderato, in quanto, nel punto di partenza, il pescaggio dell'acqua dal fiume venne posto molto in alto dove non vi è acqua se non quando vi sono grosse piene. Il tratto iniziale dell'Ogliolo - dal *Fontani de Han Carlo* fin quasi al ponticello sopra ricordato - si prosciugò; per un certo periodo rimase visibile il letto entro cui scorreva (figg. 20 e 21), ma, in seguito all'aratura dei terreni, scomparve pressoché completamente anch'esso. Anche dopo il ponticello, il fossato si prosciugò, mantenendo tuttavia – come si può constatare tuttora – il suo alveo.



Fig. 20. In questa ortofoto del 1975 (tratta dal geoportale della Lombardia) si nota il tracciato dell'Ogliolo nella zona del *Fontani de Han Carlo*



Fig. 21. Località San Carlo alla fine degli anni ottanta del '900: si vede il letto dell'Ogliolo

Nei periodi di intensa e prolungata pioggia, come si è verificato ai primi del novembre scorso (2023), l'Ogliolo si riempie di acqua e assume – in parte - l'aspetto di un tempo (figg. 22-25). Grazie all'innalzamento del livello d'acqua del fiume, si può constatare l'immissione di acqua nell'Ogliolo dal tubo proveniente dal fiume Oglio. Inoltre, nel periodo sopra ricordato, in alcuni punti si è notato pullulare dell'acqua da sotto terra come se si fossero riattivate delle sorgenti sotterranee.



Fig. 22. Tubo proveniente dall'Oglio e che si immette nell'Ogliolo nei pressi del ponticello del *Hintirì de la Ö*; in seguito alle abbondanti piogge di inizio novembre 2023 e al conseguente innalzamento dell'Oglio, dal tubo fuorusciva acqua



Fig. 23. La *Öl Gròha* dopo il lavatoio ai primi di novembre 2023

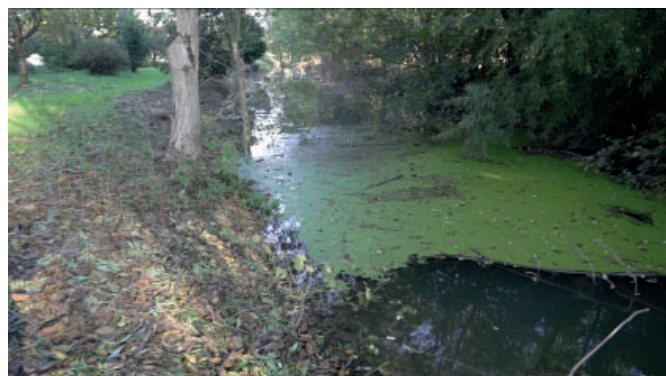


Fig. 24. La *Öl Gròha* nei pressi del *Valtù* ai primi di novembre 2023



Fig. 25. Il *Valtù* ai primi di novembre 2023

Cap. 3

La vegetazione

Sui margini dell'Ogliolo vi erano *àlbere* (pioppi), *ògne* (ontani) e *htropelér* (salici selvatici), che in alcuni punti si possono notare ancora (fig. 26).



Fig. 26. Ontani e pioppi sui margini dell'Ogliolo

Tuttora, stando sulla via Valeriana poco sopra le vigne, si può notare la *déma* (tracciato) di molta parte del percorso dell'Ogliolo, formata da una lunga fila serpeggiante di piante che si snoda in mezzo alla campagna e prosegue poi a fianco del Monticolo (fig. 27).



Fig. 27. Dall'alto si nota la *déma* (tracciato) dell'Ogliolo, costituita da una fila serpeggiante di piante poste sui suoi margini

Sulle sponde crescevano vari tipi di erbe: l'erba del sapone (saponaria) – fig. 28 – con cui ci si lavava le mani; *al carèt* (la carice) – vedi fig. 29, che era una pianta con fusto abbastanza alto, le cui foglie venivano usate per impagliare le sedie; la canna comune (fig. 30), che sulla cima ha un pennacchio, con cui si facevano i graticci, usati, fra l'altro, per l'allevamento dei bachi da seta e per i soffitti delle case; la tifa (fig. 31) che ha un'infiorescenza che sembra una pannocchia formata da tanti pelucchi.

In primavera, crescevano sui margini e poi si espandevano sull'acqua formando delle macchie ampie, i *grahili* (valerianella acquatica) – fig. 32 –, che si potevano (e possono) mangiare.



Fig. 28. Erba saponaria sul bordo dell'Ogliolo:
si usava per lavarsi le mani



Fig. 29. Cespugli di *carèt* (carice) nel letto dell'Ogliolo:
si usava per impagliare le sedie



Fig. 30. Canne con pennacchio che si trovano ancora sui bordi dell'Ogliolo: venivano usate per fare i graticci per l'allevamento dei bachi da seta e per i soffitti delle case



Fig. 31. Tifa (fonte Internet)



Fig. 32. *Grahili* (valerianella acquatica): che cresceva (e cresce tuttora in alcuni punti) sui bordi dell'Ogliolo e si espande sulla superficie dell'acqua; si può mangiare

In certi punti, la superficie veniva ricoperta da un tappeto di erbe piccolissime – sembrava un prato –, che venivano chiamate erba *ranina* (*lemna minor*) – fig. 33 – sotto la quale si nascondevano le rane, i gamberi, le lamprede e dei grilli grossi che facevano i buchi sott'acqua.

Vi si trovavano anche i *tirabalòcc* che erano larve, riunite anche a grappoli, che venivano utilizzate quali esche per la pesca.

Sopra la superficie dell'acqua svolazzavano (e svolazzano tuttora dove vi è acqua) le libellule, chiamate in dialetto *cahaöcc* (cavaocchi), perché si raccontava ai bambini che potessero cavare gli occhi.



Fig. 33. Erba *ranina* (*lemna minor*)

Inoltre, dove il fossato aveva delle rientranze in cui l'acqua tendeva a ristagnare, i contadini mettevano a macerare la canapa (fig. 34) che – fino ai primi decenni del '900 - veniva coltivata nei campi. Quando la pianta era matura, si formavano dei fasci che venivano poi immersi nel fossato, appoggiandoli su una sponda; dopo un po' di tempo, venivano tolti e messi a seccare al sole, così la parte dura del fusto si staccava facilmente. La canapa poi veniva messa su un attrezzo apposito avente la forma di cavalletto, battuta e pettinata con particolari strumenti (fig. 35), fino a che era pronta per essere filata e infine tessuta.



Fig. 34. Macerazione della canapa in un fossato
(fotografia tratta da Internet)



Fig. 35. Strumenti per la lavorazione della canapa
(fotografia di P. Scheuermeier)

Cap. 4

La fauna

Lungo tutto il corso dell'Ogliolo si trovavano pesci di vario genere e gamberi.

Uno dei punti in cui ce n'erano di più era il *Valtù* dove si trovava la trota fario, quella con i puntini rossi (fig. 36) e l'iridea (fig. 37). Qui le trote deponevano le uova, per cui, oltre a quelle grosse, si potevano trovare anche quelle piccoline, gli avannotti: immergendo le mani nell'acqua, se ne potevano prendere vari, piccolini.



Fig. 36. Trota fario
(fonte Internet)



Fig. 37. Trota iridea
(fonte Internet)



Fig. 38. Anguilla
(fonte Internet)



Fig. 39. *Bühacher* (scazzoni)
trovati nel fiume Oglio anni fa



Fig. 40. Lampreda
(fonte Internet)



Fig. 41. Vairone
(fonte Internet)



Fig. 42. Gambero d'acqua dolce
(fonte Internet)

Inoltre vi erano anche anguille (fig. 38), che risalivano dal lago e i bühacher (scazzoni) (fig. 39), pesci poco lunghi ma buoni da mangiare, che hanno un aspetto buffo: la testa grossa e il corpo affusolato, su cui si notano due grosse pinne dorsali; c'erano anche le lamprede (fig. 40), che hanno la bocca a ventosa e i vaironi (fig. 41). Un altro punto ricco di pesci e di gamberi era il tratto di Ogliolo che andava dal mulino al Monticolo.

Alcuni pescavano di giorno e altri la notte. La notte si usava una lampada ad acetilene per rischiarare e la guada (fig. 78), che è una rete collegata a un manico di legno, per catturare i pesci: una persona entrava in acqua e un'altra la furcaa (premeva, frugava) con un bastone contro le radici dei cespugli che si trovavano ai margini del fossato, dove i pesci la notte si nascondevano, per farli uscire. In questo modo si prendevano trote, anguille e bühàcher.

Sempre con la lampada, si potevano catturare anche i gamberi (fig. 42): venendo abbagliati dalla luce, si riusciva a prenderli con le mani perché non si muovevano. Di giorno, invece, si potevano catturare con un rastrello, immergendolo dove c'era l'erba ranina (fig. 33) - sotto cui si nascondevano - e ritirandolo velocemente, così che vi rimanessero impigliati; oppure si prendevano immergendo nell'acqua una cesta di vimini come se fosse una guada. In tutti i casi, risultava facile catturarli in grande quantità. Poco dopo averli messi a bollire nella pentola, i gamberi, da grigi quali erano da vivi, diventavano rossi. Alcune persone mangiavano crudi i gamberi piccolini.

Le anguille venivano pescate perlopiù con gli am morcc, ossia con fili di nailon che si fissavano a delle piante che si trovavano sul margine dell'Ogliolo, a cui venivano attaccati ami con vermi come esca; dopo alcune ore si andava a vedere se se n'erano abboccate agli ami.

I bühacher venivano presi facilmente anche con le mani.

C'era anche chi metteva le nasse, fatte con i vimini, in punti dove era facile che si infilassero i pesci, da cui poi non potevano più uscire. Qualcheduno stendeva di traverso all'Ogliolo una piccola rete attaccandola da una parte e dall'altra a delle piante e poi entrava poco distante e smuoveva l'acqua con i piedi, in modo da fare entrare i pesci nella rete.

Alcuni vendevano le trote, oltre che ai privati, anche agli alberghi di Boario; c'era poi anche chi procurava i gamberi a delle persone che venivano appositamente dalla bassa bresciana a ritirarli, per poi rivenderli. Attualmente in alcuni punti dell'Ogliolo, nel territorio di Erbanno, si trovano dei cavedani, delle trote e delle carpe; verso Erbanno si possono trovare anche dei gamberi.



Fig. 43. Cavedani nell'Ogliolo (luglio 2023)

Uccelli

L'Ogliolo era il regno degli uccelli, i quali, oltre a dissetarsi con la sua acqua, si cibavano delle bacche e dei frutti delle piante che crescevano numerose sui margini delle sue sponde.

C'erano tantissimi lucherini (fig. 45) che erano ghiotti delle pigne delle *ògne* (ontani), i *galbéder* – rigogoli – (fig. 46) di colore giallo che sostavano sulle albere (pioppi), le cinciallegre (fig. 47) che nidificavano in particolare sui *hàleh htropelér* (salici selvatici); c'erano anche upupe (fig. 48), beccaformiche (fig. 49) con la lingua lunga, avèrle (fig. 50) e anche qualche martin pescatore (fig. 51).

C'erano poi passate di germani (fig. 52), alzavole (53), folaghe (54) e di *garaèi*, che sono dello stesso colore del germano, ma più piccoli. Tuttora si può notare qualche anatra (fig. 55).



Fig. 44. Ontano sui margini dell'Ogliolo con pigne e infiorescenze



Fig. 45. Lucherino
(fonte Internet)



Fig. 46. Rigogolo
(fonte Internet)



Fig. 47. Cinciallegra
(fonte Internet)



Fig. 48. Upupa
(fonte Internet)



Fig. 49. Beccaformiche
(fonte Internet)



Fig. 50. Averla
(fonte Internet)



Fig. 51. Martin pescatore



Fig. 52. Germano
(fonte Internet)

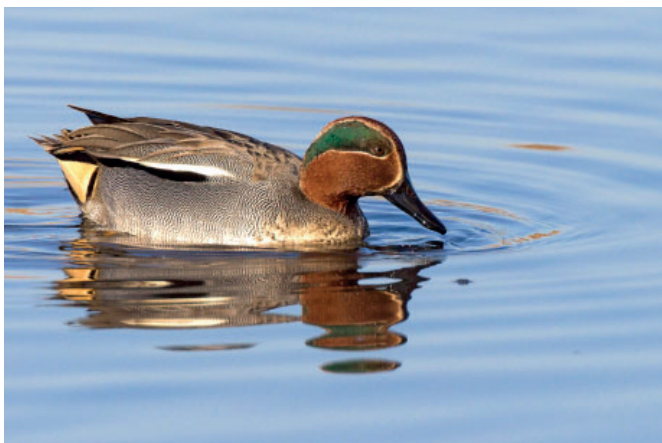


Fig. 53. Alzavola
(fonte Internet)



Fig. 54. Folaga
(fonte Internet)



Fig. 55. Anatra nell'Ogliolo

Nelle vicinanze dell'Ogliolo, lungo tutto il suo corso, si trovavano vari capanni (fig. 56) dove si nascondevano i cacciatori.



Fig. 56. Capanno nei pressi dell'Ogliolo ad Angone

Uccelli

Nell'Ogliolo si trovavano anche rane (fig. 57).

In certi periodi dell'anno, oltre il mulino, sotto i cespugli dell'Ogliolo, si aggiravano le lontre (fig. 58) in cerca di pesce; c'era chi le cacciava perché avevano una pelliccia pregiata, che veniva ben pagata dallo straccivendolo che passava ogni tanto a ritirare anche altri tipi di pelle (coniglio, lepre, volpe...). C'erano poi anche tassi, donnole e volpi.

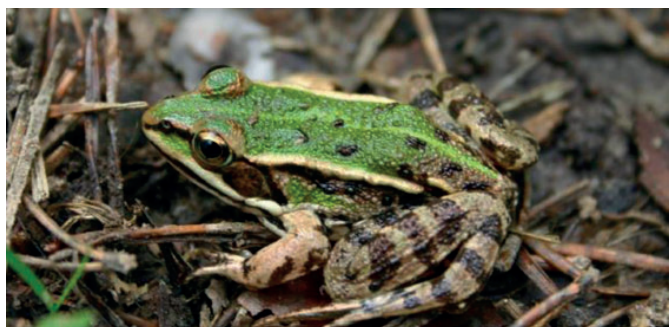


Fig. 57. Rana verde
(fonte Internet)



Fig. 58. Lontra
(fonte Internet)

Parte seconda: il percorso, le attività e gli opifici nel corso del '900

Cap. 5

L'Ogliolo di Pian di Borno

Ambiente frequentato per lavoro e per svago

Per molte persone¹ di Pian di Borno, Angone ed Erbanno, l'Ogliolo era un ambiente familiare, dove si recavano spesso a pescare, a lavare, a lavorare nei campi o anche semplicemente a fare una scampagnata, come si può notare osservando le fotografie riportate (fig. 59 e 60).



Fig. 59 e 60. Ogliolo a Pian di Borno nella prima metà del '900
(foto di Mario Richini)

A Pian di Borno, si distinguevano due tratti di Ogliolo: la *Öl Pihinina* (Ogliolo piccolo) - che andava dal punto in cui esso nasceva (*Fontanì de Han Carlo*) fino al ponticello posto lungo il *Hintirì de la Öl*, presso cui c'era un lavatoio - e la *Öl Groha*, che aveva inizio dopo questo ponticello.

La *Öl Pihinina* (Ogliolo piccolo)

Il *Fontanì de Han Carlo* (fontanile di San Carlo)

Nella località chiamata Han Carlo (fig. 11), c'erano varie *hurtie* (sorgenti), tra cui quella denominata *Fontanì de Han Carlo* (Fontanile, risorgiva S. Carlo), che aveva un diametro di circa due metri e mezzo, dove l'acqua sgorgava limpida dal terreno, insieme a sassolini piccoli piccoli e alla *léda* (sabbia).

Il nome di S. Carlo associato a una risorgiva o a una fontana compare in più località lombarde, fra l'altro anche su un'altura di Pregasso, frazione di Marone, dove - secondo una leggenda - San Carlo avrebbe incontrato il diavolo col quale avrebbe ingaggiato una lotta conclusasi con la sconfitta del diavolo, durante la quale uno zoccolo del cavallo su cui il santo stava, battendo contro terra, avrebbe fatto scaturire una fonte. Anche nella leggenda *San Carlo* trascritta da don Lino Ertani², si narra di sorgenti fatte scaturire dal santo per dissetarsi o fare dissetare il suo cavallo, la cui acqua aveva proprietà miracolose e di una fontana stregata da cui, dopo una sua benedizione, ha cominciato ad uscire acqua limpida.

Le persone, quando passavano in questa zona e avevano sete, prendevano dai bordi del fossato una foglia larga di *fàrfora* - farfaraccio - (fig. 61), a cui davano la forma di scodella, riempiendola di acqua che bevevano, gustando il sapore particolare che quest'erba profumata lasciava.

¹ Le informazioni riportate si basano sulle testimonianze contenute nel volume di M. Martini, (2014), Cit., e su numerose altre (inedite) raccolte dallo stesso autore.

² Ertani Lino, *Bote de Al Camonega*, S. Marco, Esine, pp. 30-32



Fig. 61. Farfora (farfaraccio): con una foglia di quest'erba profumata, a cui si dava forma di scodella, si beveva l'acqua delle sorgenti dell'Ogliolo

Inoltre, si riteneva che l'acqua dell'Ogliolo avesse proprietà terapeutiche e, per questo motivo, alcune mamme - anche su suggerimento del medico del paese - portavano i figli, quando questi avevano una malattia della pelle chiamata volgarmente *bignù* (pustole), a bagnarsi nel *Fontani de Han Carlo* e a stendersi sulla riva per fare la cura del sole.

Come già ricordato, qui si riteneva avesse inizio l'Ogliolo, benché in questo punto confluisse un fosso che proveniva dalle località *Ruc* e *Sare*, poste più a nord. Questo fosso passava poi presso la *Cà Róta*, dove si univa l'acqua che fuorusciva da un laghetto posto nel parco della proprietà Rizzieri (dove ora vi è l'Hotel Due Magnolie) e si dirigeva verso i *Botér*, fino a giungere nella località San Carlo. Quando vi erano i periodi delle piogge, esso si ingrossava e poteva ospitare anguille e rane. Grazie a questo fosso e alle varie sorgenti esistenti nella zona di San Carlo, inizialmente l'Ogliolo era abbastanza largo (fig. 62), mentre poi si restringeva e, per questo motivo, veniva chiamato la *Öl Pihinina* (Ogliolo piccolo).

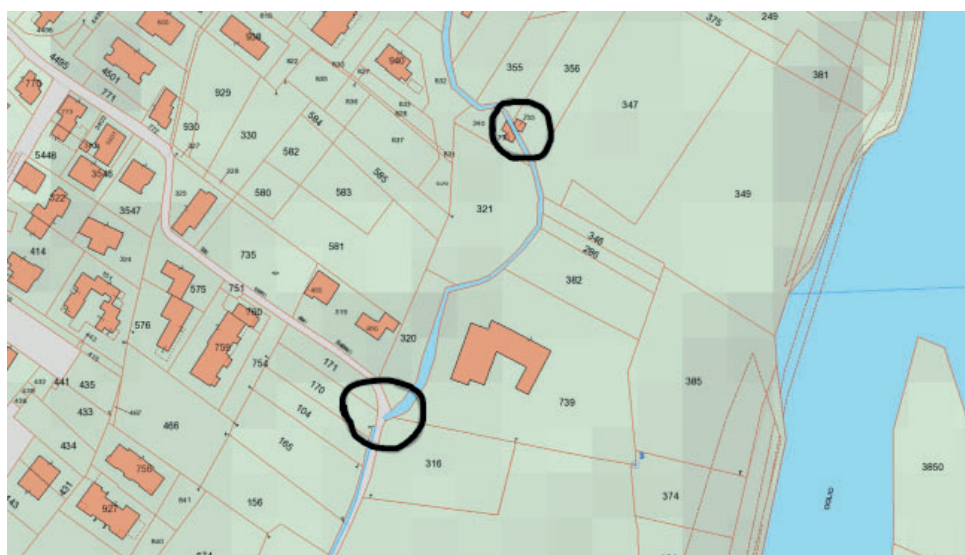


Fig. 62. Nel cerchio posto in alto si trovava il *Fontani de Han Carlo*, dove iniziava l'Ogliolo; qui confluiva un fosso proveniente dalle località *Ruc* e *Sare*; proseguiva passando sotto il ponticello (nel cerchio in basso) della *Bià dei Halècc*

L'Ogliolo passava poi sotto un ponticello (fig. 62) - fatto di tronchi ricoperti da zolle di terra e di erba -, che si trovava sulla *bià dei Halècc* che attraversava (e attraversa tuttora) la campagna, chiamata *Valiga*. Costeggiava per un tratto questa stradina e poi curvava verso ovest, compiendo un primo angolo retto e poco dopo un secondo (dove adesso c'è un pozzetto profondo circa tre metri, dove si trova acqua), prima di rimettersi in una direzione parallela al fiume Oglio (vedi fig. 63).

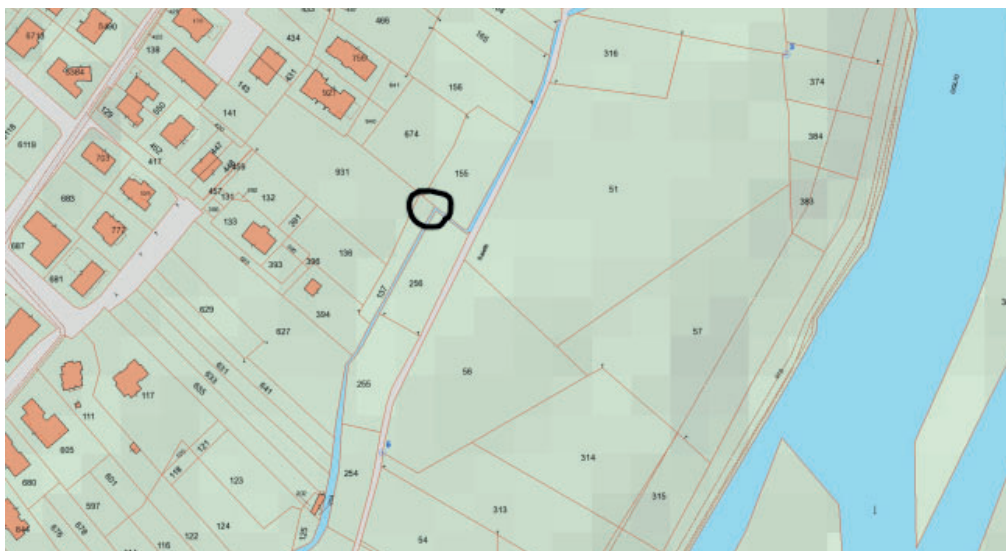


Fig. 63. Nel cerchio si trova un pozzo nel cui fondo vi è acqua anche nei periodi di siccità

In tutto questo tratto, l'acqua non era molto alta – avrà avuto una profondità di circa 30-40 centimetri –, però aveva una portata costante e si muoveva velocemente. Proseguendo, vi erano varie altre sorgenti e l'acqua raggiungeva l'altezza anche di 70-80 centimetri.

Ponticello del *Hintirì de la Òl* (sentierino dell'Ogliolo) e lavatoio

Il ponticello che è posto sul *Hintirì de la Òl*, come veniva chiamato una volta, portava (e porta tuttora) all'argine del fiume Oglio.



Fig. 64. Lavatoio posto vicino al ponticello sul *Hintirì de la Òl*; le donne stavano rivolte verso l'Ogliolo (fotografia di Mario Richini)

Vicino a questo ponticello, era stato costruito un po' indietro rispetto al fossato – come si vede nella foto riportata (fig. 64) e nella mappa (fig. 65) - un lavatoio, di forma rettangolare, molto grande, ricoperto da una tettoia che riparava dalla pioggia e dal sole, dove le donne stavano a insaponare i panni su un ripiano lungo inclinato, in calcestruzzo. Era alimentato da un tubo che pescava acqua dal fossato. Tra il lavatoio e l'Ogliolo, sulla sua sponda, c'era un piano in cemento su cui le donne si mettevano inginocchiate a redentà (risciacquare).

Come già ricordato, l'acqua dell'Ogliolo era “dolce”¹ e le donne preferivano venire qui, piuttosto che andare negli altri lavatoi del paese, anche se più vicini a casa loro. Dalle varie contrade, giungevano con le ceste ricolme di panni e, mentre lavavano, chiacchieravano, scambiandosi informazioni su quello che era accaduto in paese. Poi distendevano i panni a cürà (candeggiare) al sole, che in tal modo si sbiancavano in modo naturale.

1 Infra, p. 15.

La Òl Groha

Dopo il ponticello del lavatoio

Il nome *Òl Groha* era dovuto alla dimensione che l'Ogliolo assumeva nel tratto successivo, dove via via si ingrossava.

Un po' prima del *Valtù*, si immetteva nell'Ogliolo un fosso (scolo chiamato nella mappa del Catasto Lombardo-Veneto), che scendeva dal *Hacù* in contrada Piazzuola dove c'era una fontana; proseguiva raccogliendo gli scoli delle fontane dei Broli e dei Conti; passava poi sotto la ferrovia, attraversava le località Moretti e *Pehcadur*, si inoltrava nella campagna fino a che si univa all'Ogliolo (fig. 66 e 67).



Fig. 66. Mappa catastale 1853: sulla sinistra si vede il corso del Davine e sul centro Il fosso (o scolo) di Piazzuola (ora ricoperto) che entrava nell'Ogliolo situato nel territorio di Esine



Fig. 67. Mappa tratta dal geoportale della provincia di Brescia: si vede il fosso (o scolo) di Piazzuola entrava nella *Òl Groha*

Il Valtù (valle grossa)

Nel punto chiamato *Al Valtù*, l'Ogliolo raggiungeva la sua dimensione massima (fig. 68): sembrava un laghetto e per questo aveva questo nome che significa valle grossa, ampia. Ancora adesso vi si trova un po' di acqua ristagnante, che viene fornita da una delle poche sorgenti rimaste. Oltre che largo, il *Valtù* era profondo: l'acqua poteva raggiungere circa un metro e settanta-ottanta centimetri di altezza (fig. 69 e 70).



Fig. 68. Dopo il ponticello posto vicino al lavatoio (a destra in alto), l'Ogliolo si ingrossava fino al punto massimo, chiamato *Valtù*



Fig. 69. Il *Valtù* in una foto d'epoca



Fig. 70. Il *Valtù* in una fotografia degli anni '80 del '900

Come già ricordato più sopra, in questo punto vi era una notevole quantità di pesci. Qualche ragazzo osava fare il bagno nel *Valtù*, nonostante l'acqua fosse molto fredda, ma usciva in fretta perché nel giro di poco tempo diventava *morèl* (viola).

D'inverno, sopra il *Valtù* si formava una "nebbiolina" - ossia vapore acqueo - che suscitava un certo fascino, soprattutto nei bambini, in quanto sembrava uscisse da una lunga, interminabile stufa. Ciò era dovuto al contrasto tra la temperatura dell'Ogliolo, che era costante, e quella esterna, che si abbassava anche sotto zero. Al termine del *Valtù*, c'era un ponticello che attraversava il fossato e immetteva nei campi posti alla sua sinistra; ora c'è ancora questo ponticello, ma è chiuso da un cancello.

Proseguendo, l'Ogliolo si restringeva e, dopo alcune decine di metri, si divideva in due rami (fig. 70), uno dei quali - chiamato canale - portava acqua al mulino, mentre l'altro era la prosecuzione del suo corso naturale.

Questo canale, che - come si è visto - nella mappa catastale del 1853 non esisteva, è stato costruito in un periodo posteriore, probabilmente quando la portata d'acqua dell'Ogliolo era diminuita essendo venuto meno l'apporto del fiume Oglio nella zona della Colombera. Inizialmente esso era di legno, poi, intorno al 1914 è stato realizzato in calcestruzzo¹. All'inizio del canale vi era un'ühéra (saracinesca, paratia) che si poteva chiudere in caso di necessità, per esempio per fare riparazioni alla ruota del mulino o quando, una volta all'anno, bisognava pulire il canale, asportando tutto il materiale che vi si era accumulato. Tra il canale e il corso naturale c'era un terreno – che veniva chiamato “isola” (fig. 71) – (dove adesso ci sono degli edifici): qui vi erano parecchi pioppi che ospitavano uccelli di vario genere e anche un capanno usato dai cacciatori. Dopo il mulino, il canale rientrava nel corso naturale.



Fig. 71. In questa mappa si vedono: a sinistra in alto, il cimitero e in basso gli edifici del mulino; a destra in alto la deviazione del canale, con l'isola, e, a sinistra in basso, il ricongiungimento del canale col corso naturale dopo il mulino

Il mulino presso il cimitero

Poco prima del mulino (fig. 73 e 74), si immetteva (e si immette tuttora) nell'Ogliolo il torrente Davine (fig. 72) - che una volta non era racchiuso nell'attuale vaso in cemento, ma scorreva tra argini naturali -, passando sotto il canale del mulino.



Fig. 72. Il torrente Davine si dirige(va) verso l'Ogliolo (foto d'epoca)

¹ Martini (2014), Cit., p. 87.

Nel 1923 (fig. 75) il mulino risulta ubicato in contrada Banzolino o dei Morti, in quanto poco distante dal cimitero, e di proprietà di Marta Bertoletti. Successivamente, dopo il matrimonio con Carlo Ghiroldi, esso passa in eredità al figlio Domenico (fig. 76). Per questo motivo, il mulino di Pian di Borno nella memoria popolare viene identificato col cognome Ghiroldi.



Fig. 73. Il mulino di Pian di Borno in località Banzolino o dei Morti (foto d'epoca)



Fig. 74. Il mulino di Pian di Borno negli anni '60 del '900

1

Ministero dei Lavori Pubblici

R. D. M. A.

La sett.^a BERTOLETTI MARTA fu Francesco di Pian di Borno, che, agli effetti del presente atto, elegge domicilio in Borno presso lo studio dell'Avv. M. Ghiroldi nella sua qualità di proprietaria del Mulino da grano ad acqua, in comune censuario di Pianborno con strada dei Morti, o Banzolino, - distinto col Mappale N° 743, coll'imponibile di L. 76,67

Pianborno. 17/11/23

Promessa in data 17/11/23

avv. Ghiroldi

d o m a n d a

a termini dell'art. I del decreto-legge 20 Novembre 1916 N° 1664 e R.D. 9 Ottobre 1919 N° 2161 il riconoscimento dell'antico diritto d'acqua spettante al Mulino stesso soprariferito, accertato ab immemorabile, colle stesse odierne modalità, con presa dalla roggia "Ogliolo" al mappale di Reine N° 2136 sponda destra N° 2135 in sponda sinistra e resa nella mappa medesima al mappale di Pianborno N° 85 e 699

A prova dell'esistenza dell'invocato diritto, la richiedente allega il certificato storico rilasciato dall'agenzia catastale di Borno in data 19/11/23 N° 111 dal quale risulta che il mulino e il relativo diritto d'acqua esistevano già prima del 1854.

DESCRIZIONE DELL'OPERE



Fig. 75. Lettera del 1923 scritta da Bertoletti Marta, proprietaria del mulino di Pian di Borno

Molino con N° I ruota che utilizzano tutta l'acqua convogliata: serve per la macinazione del grano - con due macchine, l'una per lamolitura del granoturco, l'altra per quella del frumento

FORZA IDRAULICA

La quantità d'acqua sempre usata, si desume dal seguente prospetto:

Sezione del canale ml. 1.00 x 0.40 = mq 0.40

Velocità ml. 0.23 al " x mq. 0.40 = 1.92

Caduta m. $\frac{1.10 \times 1.92}{75}$ = H.P. 13

cne, dato il tipo della ruota azionata, sono utilizzati solo al 40 o 50%.

Con ossequio

Per interessamento

Carlo Ghiroldi

Colpis

All'ufficio del Genio
Civile di
Brescia

Ghiroldi Domenico figlio di Bertoletti
Marta fu Francesco ^{defunto} ~~consente~~ un
mulino da grano ad acqua
in Comune di Berzo Frascione,
Prov. Berona. La stessa, all'epoca,
ha sempre riconosciuto e rinnovato
il diritto di portare acqua dal
torrente Oglio in Prov. Berona
nella quantità di mod. 8,10 per
produrre ed altro di m. 1,10
la potenza di 11,32 effettivi
per alimentare il proprio mulino
al rasoio del lot nel comune
di Berzo.

La precedente istanza è stata
riconosciuta fino al 31-1-1947
con Decreto del Genio Civile di
Brescia 20-12-1934 n° 180; è stata
costata da canone fino al 20-5-1944
e dal 1-1-1944 è stata accaglionata
tutta al canone annuo di L. 55,00

giusta l'art. 32 del C. M. appo-
sato col P. D. 11-12-1933 n° 1771.

In attesa del Decreto di rin-
novazione del Rischio diritto per
oltre 50 anni ha sottoscritto ha
presentato all'ufficio del Registro
di Berzo il canone per l'anno
1947 con la misura uguale
agli anni precedenti salvo
conguaglio.

Con osservanza
Il Richiedente
Ghiroldi Domenico fu Carlo
Berzo, 30-1-1947

Fig. 76. Lettera del 1947 scritta da Ghiroldi Domenico, figlio di Bertoletti Marta

Per usufruire dell'acqua che faceva funzionare il mulino, era necessario ottenere da parte del Genio Civile l'autorizzazione - che aveva una durata trentennale ed era rinnovabile - e pagare un canone annuale (fig. 76). Il canale venne costruito inizialmente in legno e successivamente in calcestruzzo (fig. 77 e 78).



Fig. 77. Il mulino col canale in un disegno di Lino Rizza



Fig. 78. Cana del mulino in calcestruzzo

Lungo il canale si potevano trovare pesci (fig. 79).



Fig. 79. Lungo il canale si potevano pescare pesci (foto d'epoca)

Sul canale, poco prima della ruota, venne ricavato dai mugnai, ai primi del '900, un lavatoio fissando un'asse su una sua sponda (fig. 80).

Qui venivano dalle varie contrade le donne con un carrettino e ceste piene di panni; dopo averli lavati e risciacquati, li stendevano al sole per farli asciugare. Poiché tra le donne c'erano anche delle ragazze, i figli dei mugnai e i cugini che li venivano a trovare si divertivano a fare loro dispetti di ogni genere, tra cui quello di togliere il fermo al mozzo della ruota del carrettino, per cui - quando esse lo muovevano - la ruota usciva e cadevano le ceste che vi erano sopra.



Fig. 80. Lavatoio sul canale

Il canale venne costruito in una posizione più elevata rispetto al terreno, in modo da imprimere maggiore velocità all'acqua e da consentire un salto sufficiente a fare girare la ruota (fig. 81).

Questa veniva colpita di fianco e veniva fatta girare non solo grazie alla forza cinetica ma anche al peso dovuto alla grande dimensione che essa aveva - avrà avuto un diametro di 4-5 metri (fig. 82) - e alla dotazione, sulla corona, di *cahète* (cassette) entro le quali si raccoglieva dell'acqua quando questa batteva contro.

Pertanto, il mulino di Pian di Borno poteva funzionare per tutto l'anno, anche quando, a causa della siccità, l'acqua diminuiva un po'.

Invece le ruote dei mulini di Bienno erano più piccole perché venivano mosse per di sopra da rogge che conferivano una maggiore forza cinetica.



Fig. 81. Canale in calcestruzzo sopraelevato



Fig. 82. La ruota era molto grossa, con pale a cassetta e veniva mossa dal basso

C'era lavoro per tutto l'anno; si intensificava nel periodo autunnale e a Natale, quando si cominciava a sfruttare il nuovo raccolto di granoturco. Il mugnaio, con un carretto trainato da un mulo o da un asino (fig. 83), andava nelle varie contrade a prendere i sacchi di frumento e di granoturco, che venivano riempiti dai proprietari; per misurare la quantità, si usava quale strumento la quarta.



Fig. 83. Mugnai di Pian di Borno al lavoro; disegno di Lino Rizza

Internamente al mulino, sopra il *polpèt* (ripiano di legno rialzato, soppalco), vi erano due cassoni ognuno dei quali conteneva una coppia di macine sovrapposte (fig. 84): una era destinata al frumento e l'altra al granoturco. Inoltre, sostituendo le pietre con altre adeguate usando uno strumento a forma di croce di Sant'Andrea azionabile tramite un *higagn* (palo girevole) (fig. 85), si macinavano anche avena, orzo e - alcune volte - *biline* (castagne secche).



Fig. 84. Mulino Sigala di Erbanno: si vede il soppalco con sopra due coppie di macine



Fig. 85. Mulino Sigala di Erbanno: da destra si nota il *higagn* (palo girevole)

Sotto il ripiano vi era l'albero orizzontale collegato alla ruota (fig. 86), il cui movimento rotatorio veniva trasmesso, tramite vari ingranaggi, ad un palo verticale che faceva ruotare la macina sovrastante della coppia, mentre quella posta sotto stava ferma.



Fig. 86. Il *polpèt* (soppalco) del mulino di Bienno
(foto internet)



Fig. 87. Si portava il grano in una tinozza
(foto tratta da C. Simoni, *Il Mulino*, La Scuola Ed., 1989)

Si saliva sul soppalco tramite una scaletta (fig. 87), portando in spalla una *huina* (tinozza) piena di grani e si versava il contenuto nella tramoggia (figg. 88 e 89); i chicchi pian piano scendevano da una canalina e finivano entro un foro tra le due macine che, essendo leggermente staccate fra loro e dotate di scanalature scolpite ad arte, li frantumavano. La distanza tra le due macine poteva essere regolata in modo da ottenere una farina più o meno fine.

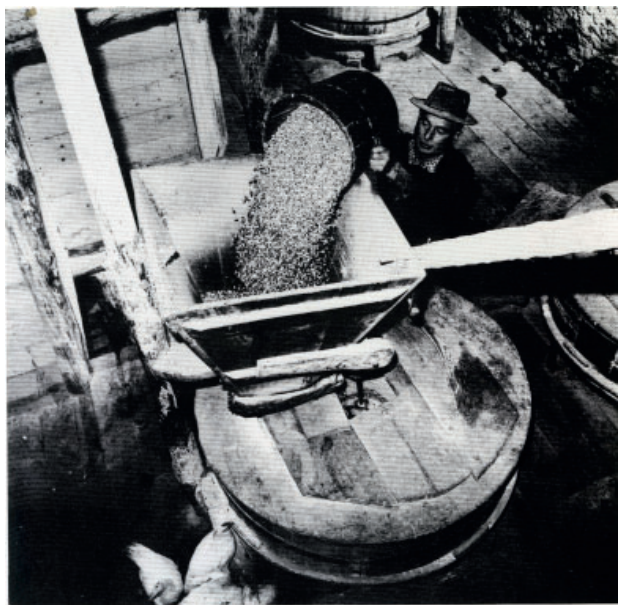


Fig. 88. Si versava il grano nella tramoggia; foto tratta da Ghitti F.
(a cura di) (1979), *La farina e i giorni*, V. Scheiwiller, Milano



Fig. 89. Tramoggia del mulino Ghiroldi

La farina passava nel buratto (fig. 90), che era un setaccio rotante, e finiva poi in un cassone che era suddiviso in scompartimenti differenti: nel caso del granoturco, nel primo scompartimento scendeva la farina più fine, nel secondo quella un po' più grossa, nel terzo il *tridèl* (farina ancora più grossa, che in genere veniva rimacinata) e nel quarto la crusca.

La farina veniva poi messa in sacchi con palette apposite.

Una volta macinata, il mugnaio riportava i sacchi con la farina e la crusca, sempre usando il carretto trainato da un mulo o da un asino.

Si pagava la macinatura in denaro oppure lasciando una percentuale di farina. In questo caso, era necessario pesarla: si usava la stadera (fig. 91) a cui si attaccava una catena che scorreva entro una rotella, in modo che si potevano sollevare facilmente i sacchi pieni; poi vennero introdotte le bascule.



Fig. 90. La farina veniva setacciata dal buratto e finiva nel cassone;
foto tratta da Ghitti F. (a cura di) (1979),
La farina e i giorni, V. Scheiwiller, Milano

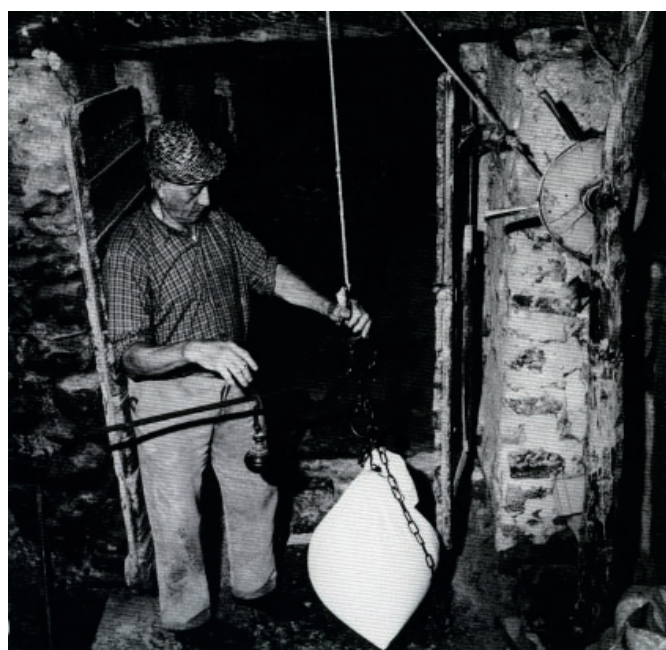


Fig. 91. La farina veniva pesata con la stadera;
foto tratta da Ghitti F. (a cura di) (1979),
La farina e i giorni, V. Scheiwiller, Milano

Al posto del vecchio mulino, ora vi è un'abitazione (fig. 92) sulla cui facciata spicca un dipinto che lo raffigura come era prima che venisse demolito; nel giardino antistante, si vedono tuttora due macine e, in un sottoscala della facciata principale e sopra il portico posto a fianco della casa, si possono notare degli ingranaggi in legno del vecchio mulino.



Fig. 92. Edificio restaurato del vecchio mulino Ghiroldi (fotografia del 2022);
a sinistra in alto si nota un dipinto - realizzato da Marilena Ghiroldi - del vecchio mulino

Cap. 6 L'Ogliolo ad Angone

L'Aival e i fossi

Poco oltre il mulino verso il fiume, vi era una sorgente che alimentava un altro fosso che confluiva nell'Ogliolo e un'altra che si dirigeva verso l'Oglio (fig. 93). Coloro che lavoravano nei campi e nei prati dei Saletti andavano a bere l'acqua di queste sorgenti, usando – come già ricordato - una foglia di farfaraccio.



Fig. 93. Mappa tratta dal geo-portale Provincia di Brescia: al centro confluisce nell'Ogliolo un fosso; in basso si vede un altro fosso che si immette nell'Oglio

L'Ogliolo attraversava (e attraversa tuttora) la campagna di Angone, passando nelle località *Aival* e *Halècc* (Saletti).

Dall'Ogliolo si staccava l'Ogliolo delle Salici Spesse che si immetteva nell'Oglio; dalla località San Carlo di Angone proveniva la Fontana che si univa (e si unisce) all'Ogliolo, dove vi è il ponte del Monticolino (fig. 94). La Fontana era poi collegata, tramite un altro fosso, alla Frisigola.



Fig. 94. Particolare della mappa del Catasto Lombardo-Veneto in cui, al centro in alto, si vede il fossato Fontana, collegato tramite un fosso al Frisigola (a sinistra), confluire nell'Ogliolo presso il ponte del Monticolino; a destra, si vede l'Ogliolo delle Salici Spesse

Sul confine con Pian di Borno vi era poi un reticolo di vari fossi. Ad esempio, nella località Zampogna - chiamata poi nel corso del '900 *Al Bröl de Mauri*, che corrisponde all'attuale proprietà dei Foppoli a Pian di Borno -, si formava un piccolo fosso che raccoglieva l'acqua che scendeva dalla montagna e poi proseguiva sotto la casa Bonicelli (dove ci sono i resti della pista di Gokart).

Qui c'era una sorgente, presso cui venivano varie persone - fra l'altro, anche dalla località sovrastante chiamata *Gabe* - a prendere l'acqua, che d'estate era fresca e molto buona. Poi il fosso passava ad Angone nella località *Duarghe*, attraversava le *Pihelonghe*, dove c'erano tanti rigagnoli che si inoltravano nella campagna, unendosi via via e confluendo nell'Ogliolo.

In una zona chiamata *Roncah*, una volta è successo questo fatto curioso: alcune persone avevano raccolto e trasportato su un carro una grossa pianta che si trovava riversa da tempo su un fosso; quando sono arrivate a casa, con stupore, hanno visto che uscivano dei gamberi dal tronco: sembrava che questo li stesse partorendo.

Località Monticlino, presso Santella

Giunto nei pressi del Monticolo, l'Ogliolo curvava (e curva) verso ovest, passa sotto la strada di Gione, curva nuovamente fino a che giunge al ponte di Monticlino, nei cui vicinanze si trova una Santella presso cui, nel passato, portavano gli appestati (fig. 95).



Fig. 95. Santella-lazzaretto e ponte di Monticlino

La piscicoltura e la sua trasformazione in incubatoio per trote e gamberi

PLANIMETRIA
1:500

12 FEB. 1953

PIAZZALE
BORGIA
RICONDA
GRADIE
RIGHE
PIRELLA SC. FERRI
S. GIOVANNI

40

Venne costruita e gestita da un trentino, Olimpio Maffei, per conto di una società denominata "Pescicoltura Eridania" (fig. 99 e 100).

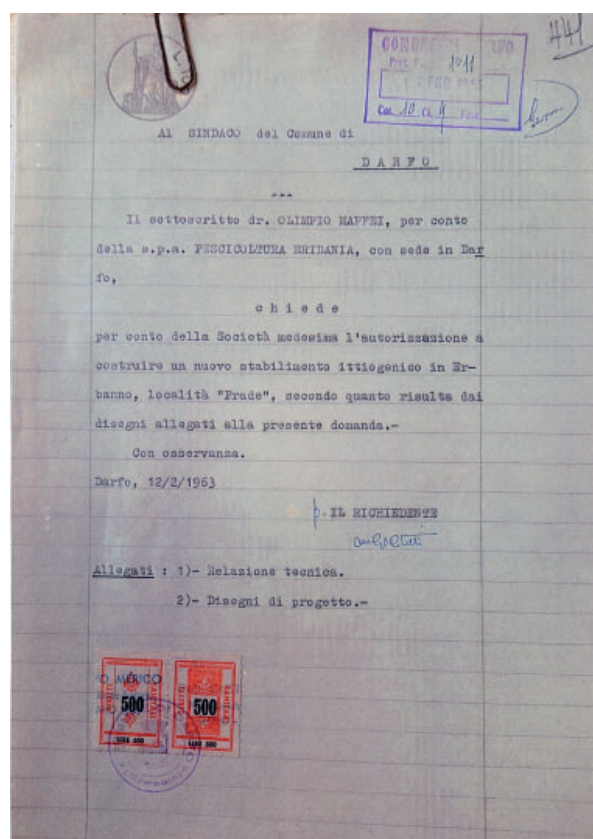


Fig. 99. Lettera del 1963 scritta da Olimpio Maffei al Comune di Darfo per ottenere l'autorizzazione a costruire la piscicoltura

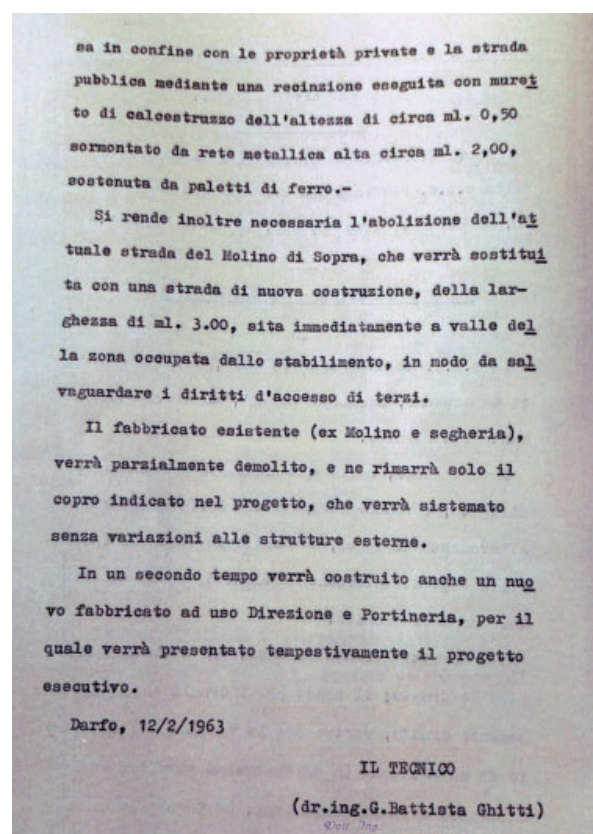
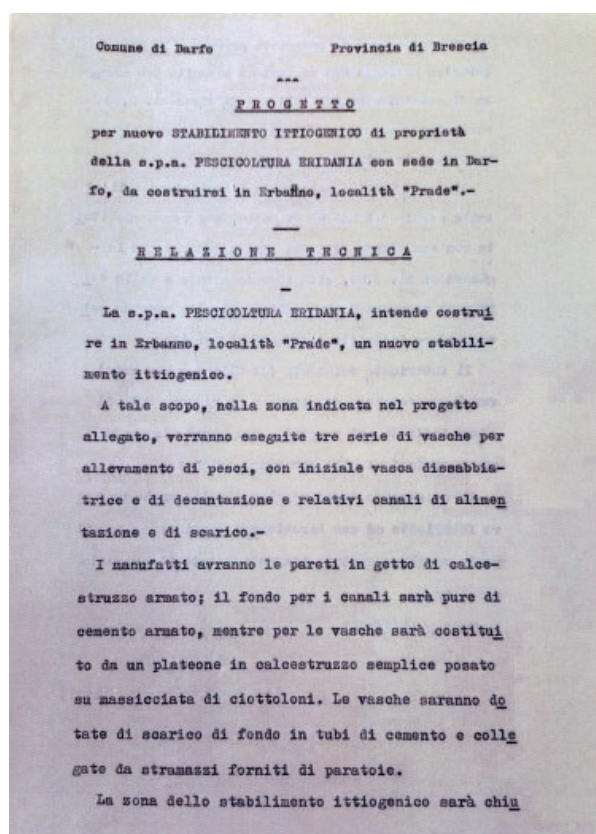


Fig. 100. Progetto e relazione tecnica relativa alla piscicoltura

Come già ricordato precedentemente, la piscicoltura subì un grave colpo in seguito alla costruzione della superstrada che portò alla scomparsa delle numerose sorgive che alimentavano l'Ogliolo. Per sopperire alla diminuzione dell'acqua, vennero installate delle pompe che consentivano il riempimento delle vasche e per un certo periodo continuò a funzionare, fino a che la società decise di chiudere l'attività. Dopo essere stata abbandonata per decenni, la struttura – con una dimensione inferiore rispetto a quella del passato (fig. 101) - ora sta per essere riportata in vita dall'Associazione Dilettantistica Pescatori di Darfo Boario Terme come incubatoio di trote marmorate e di gamberi autoctoni. Inoltre, è in progetto la realizzazione di un'aula didattica multimediale aperta in modo particolare alle scuole, dove si terranno lezioni di carattere ambientale.



Fig. 101. Vasche attuali della ex piscicoltura, destinate a incubatoi di trote marmorate e gamberi autoctoni

Il mulino Barbetti e la segheria Ghitti

Seguendo il sentiero che fiancheggia l'Ogliolo sulla sponda sinistra, si possono notare attaccati all'Ogliolo dei ruderi che presentano una fessura ora tappata, in un punto in cui l'Ogliolo compie un salto (fig. 102): qui probabilmente era collocata la ruota del mulino chiamato "Mulino di sopra" (fig. 103 e 104), funzionante fino agli anni trenta del '900. Successivamente venne trasformato in segheria, che rimase attiva fino ai primi anni sessanta del Novecento (figg. 105 e 106). Era di proprietà della famiglia dell'artista Franca Ghitti. Al suo posto attualmente si trova una ditta di legnami, che utilizza macchinari moderni.



Fig. 102. Punto in cui probabilmente era collocata la ruota del mulino (prima) e della segheria (poi)



Fig. 103. Mappa del Catasto Lombardo-Veneto, in cui si vede il mulino di sopra

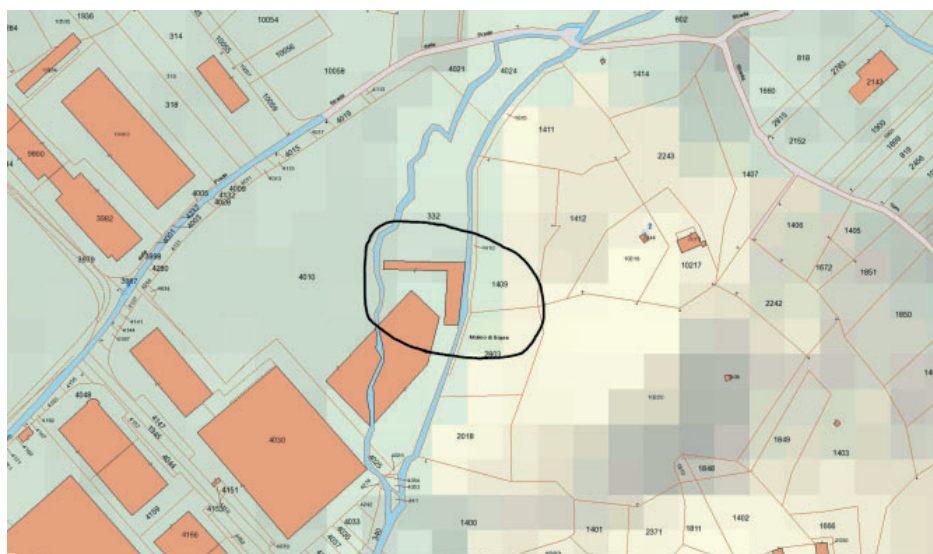


Fig. 104. Pianta del mulino di Sopra poi trasformato nel 1930 in segheria, rimasta attiva fino agli anni sessanta



Fig. 105. Fotografia dei primi decenni del '900: nell'ovale si vede il mulino o segheria Ghitti



Fig. 106. Si vede la segheria Ghitti

Reticolo di fossi

Anche in tutta la campagna di Erbanno vi era un reticolo di fossi (fig. 107): nel punto in cui la strada proveniente dalla provinciale (presso il supermercato MD), incrocia la via che attraversa la zona industriale, vi era un lavatoio e nelle vicinanze si potevano prendere gamberi.

Vi era poi lo scolatore Frisigola, che raccoglieva le acque del Budrio che confluivano (e tuttora confluiscono passando in un tubo sotto terra), nell'Ogliolo.

In tutti questi fossi - oltre a trote, *bühacher* e gamberi - si trovavano anche rane in abbondanza: non a caso gli abitanti di S. Martino erano soprannominati "*rane Ham' Martine*".



Fig. 107. Mappa Catasto Lombardo-Veneto: si vede la Fresigola che si immette nell'Ogliolo

Mulini Bertoletti e Sigala

Nel corso del '900 il mulino di sotto (fig. 108) risulta ingrandito rispetto a come si presenta nella mappa del Catasto Lombardo-Veneto del 1853 (fig. 109). A quello originario, che dal 1915 appartiene alla famiglia Bertoletti, se ne è aggiunto un secondo, di proprietà della famiglia Sigala (figg. 110 e 111).

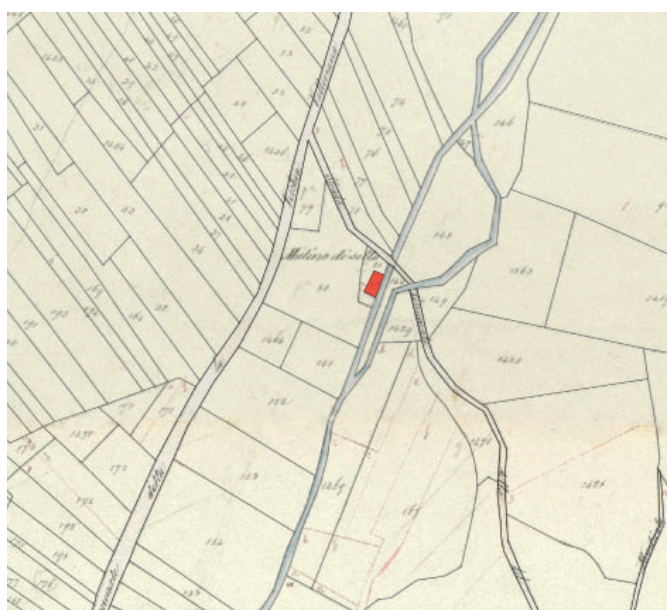


Fig. 108. Mappa Catasto Lombardo-Veneto: mulino di sotto a metà '800



Fig. 109. Mappa geoportale Provincia di Brescia: mulino di sotto nel '900



Fig. 110. Mulini Bertoletti e Sigala in foto d'epoca



Fig. 111. A sinistra l'edificio col mulino dei Bertoletti e a destra quello dei Sigala

I Bertoletti si trasferirono nel 1758 da Ardesio, dove esercitavano l'attività di mugnai, a San Martino. Come già ricordato all'inizio, essi continuarono la loro attività originaria anche nel nuovo paese, gestendo il mulino di sotto. Nel 1915 essi lo acquistarono da Marina Lenzi (fig. 112), una parente di Franca Ghitti.

A questo mulino era molto affezionata la pittrice, che veniva spesso a trovare *Gioanì del mulì* (Giovanni Bertoletti) e traeva ispirazione per realizzare le sue opere, tra cui ve ne sono alcune che riproducono attrezzi o componenti tipici dei mulini.

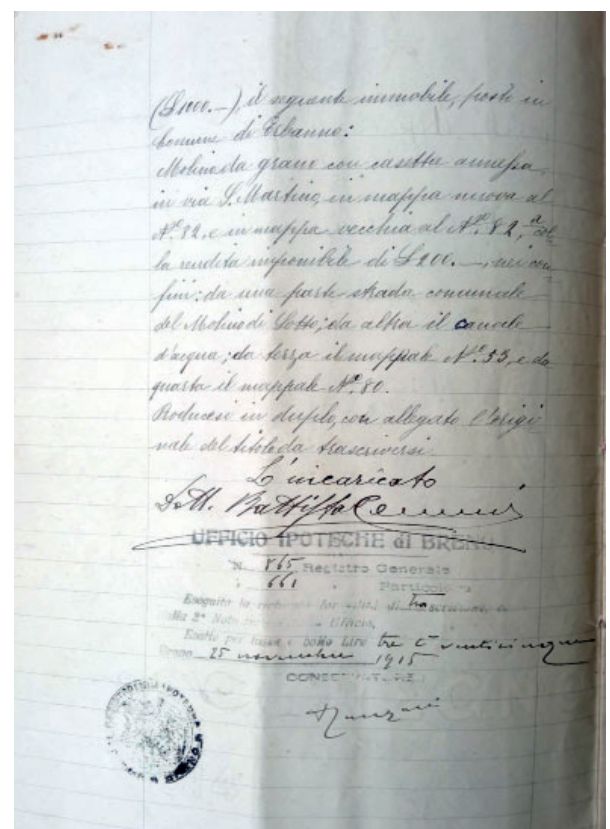
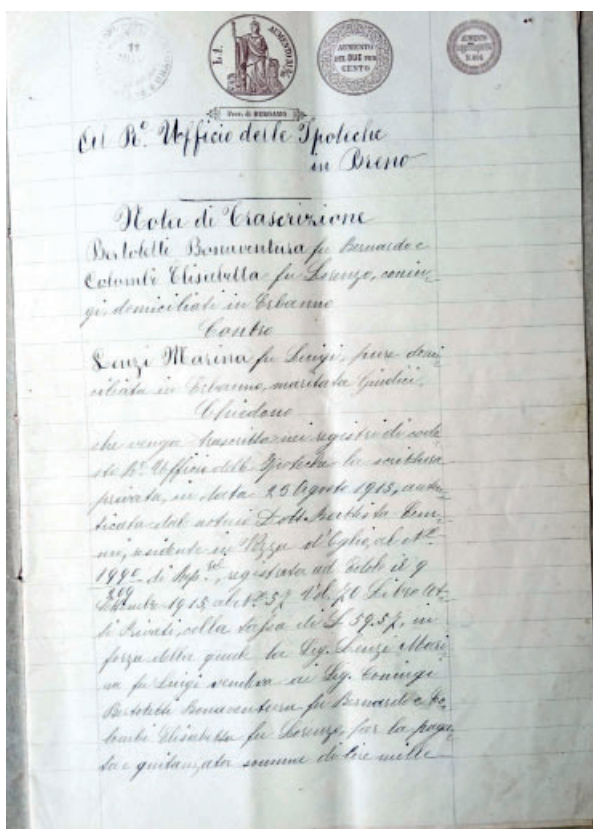


Fig. 112. Documento che attesta l'acquisto da parte dei Bertoletti del mulino di Erbanno

Il mulino ha funzionato fino ai primi anni ottanta (fig. 113).



Fig. 113. Interno del mulino Bertoletti prima del restauro



Fig. 114. Interno del mulino Bertoletti dopo il restauro

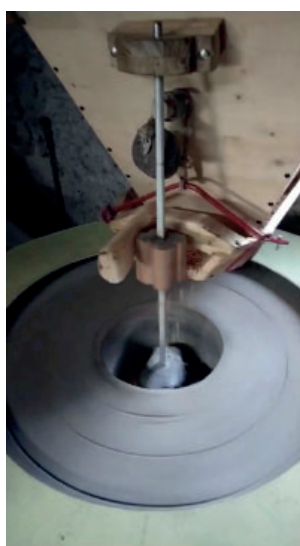
Dante Bertoletti e suo fratello lo hanno recentemente rimesso in funzione (figg. 114-118) e, inoltre, hanno intenzione di restaurare l'edificio che lo ospita, in modo da trasformarlo in un museo didattico.



Fig. 115. Mulino Bertoletti esterno



Fig. 116. La saracinesca viene spostata tramite una catena manovrabile dall'interno e lascia passare l'acqua del canale



Figg. 117 e 118. La macinatura del granturco nel mulino Bertoletti restaurato

L'altro mulino (figg. 119-121) è di proprietà dei Sigala ed è inattivo dalla metà degli anni ottanta.

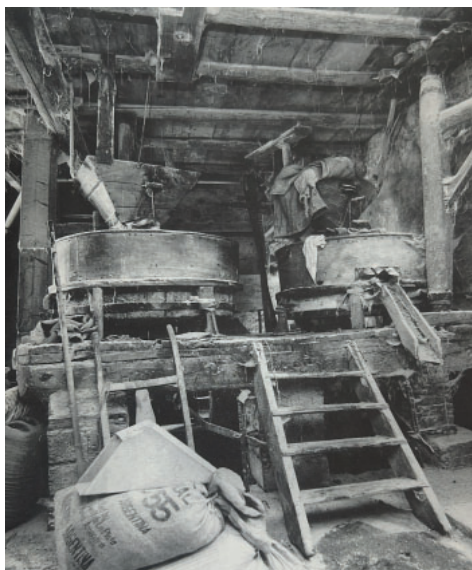


Fig. 119. Mulino Sigala: soppalco con macine del granoturco e del frumento



Fig. 120. Mulino Sigala: tramogge e macine



Fig. 121. In fondo a destra si vede la ruota del mulino Sigala

Cap. 8 L'Ogliolo a Boario Terme

Il cotonificio Olcese di Via Manifattura

L'Ogliolo, dopo i due mulini, continuava (e continua) a scorrere a fianco del Monticolo, giunge(va) a Boario. Come risulta dalla mappa censuaria del Catasto Lombardo-Veneto del 1853 (fig. 121), l'Ogliolo, dopo avere attraversato la strada chiamata Valleriana, seguiva un percorso differente da quello attuale.



Fig. 122. Mappa del Catasto Lombardo-Veneto: percorso dell'Ogliolo nel tratto finale

Agli inizi del '900, passava in mezzo al cotonificio Olcese (figg. 122 e 123), garantendone il funzionamento; ora è in gran parte sotterrato, per cui non si vede se non in brevi tratti. Probabilmente, a differenza di quanto avveniva nel cotonificio di Cagno, dove - fino al 1960 circa - vi erano turbine idrauliche direttamente collegate a trasmissioni costituite da pulegge e cinghie che muovevano le macchine, a Boario vi erano motori elettrici, che utilizzavano la corrente prodotta dall'Ogliolo e, successivamente, anche la corrente proveniente da Cagno, prodotta dalla centrale della Rocca¹.

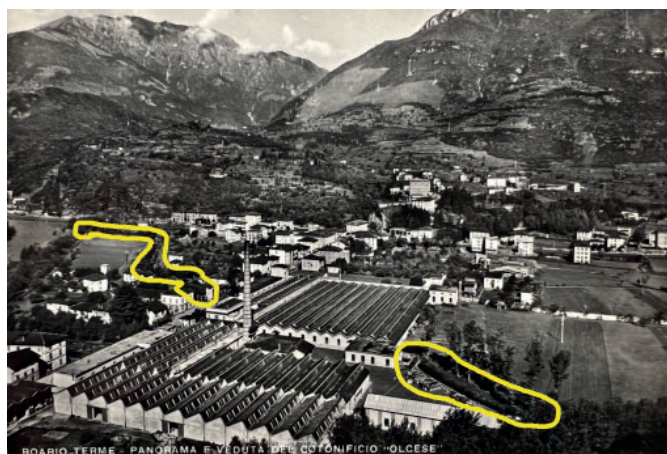


Fig. 123. Cotonificio Olcese di Boario all'esterno:
veniva fatto funzionare inizialmente dall'Ogliolo

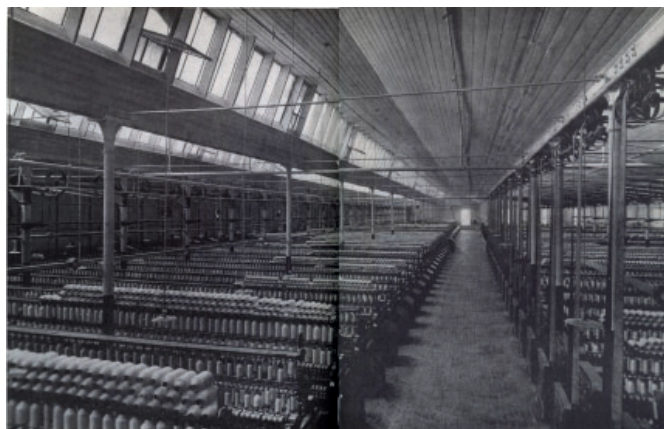


Fig. 124. Cotonificio Olcese di Boario all'interno

¹ *Il cotonificio Vittorio Olcese nelle sue origini nelle sue vicende e nella sua attualità*, Ed. d'arte Emilio Bestetti, Milano 1939, pp. 88, 152. Martini, Cit., pp. 129-131.

Segheria del Vela

L'Ogliolo attraversava la via Manifattura (figg. 124 e 125) e andava ad alimentare la segheria del Vela che aveva una ruota molto grande (fig. 125), simile probabilmente a quella del mulino di Pian di Borno, come si può vedere nel disegno sottostante. In questa zona, si trova tuttora una saracinesca che evidentemente era collegata alla segheria (fig. 127).

Collegato alla ruota vi era l'albero di trasmissione che - attraverso una serie di pulegge, bracci e pistoni - metteva in azione sia il carro su cui scorrevano i tronchi sia il telaio in cui era incastonata la sega¹.

Dopo aver curvato, prima di confluire nel fiume Oglio, correva (e corre) parallelamente ad esso e, ad un certo punto, accoglieva (e accoglie tuttora) l'acqua del fosso Fedrigola, che spesso nel passato allagava la porzione di territorio dove si trova l'edificio con le idrovore che servivano a pescare l'acqua e a convogliarla in esso (fig. 128).



Fig. 125. Nel cerchio si vede la zona in cui vi era la segheria Vela



Fig. 126. Mappa dell'Ogliolo a Boario: poco prima di immettersi

¹ Alberti, Maculotti, Martini (2023), Cit., pp. 34/1-34/3.

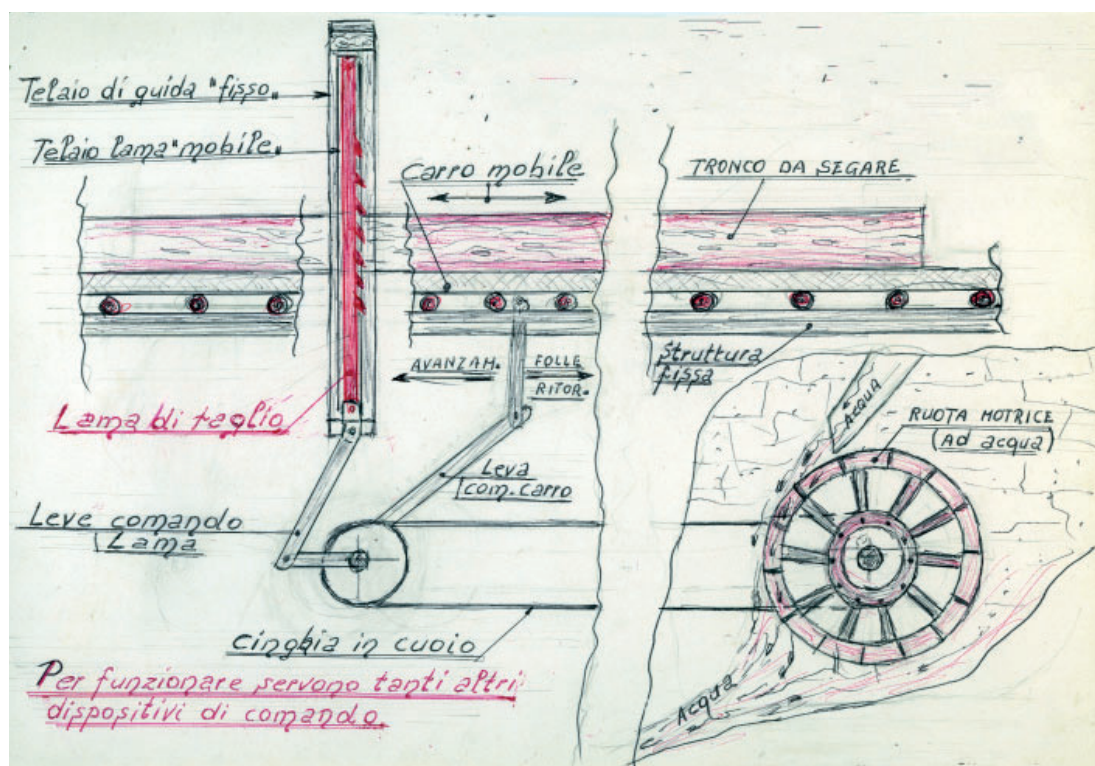


Fig. 127. Schizzo della ruota della segheria Vela



Fig. 128. Saracinesca sull'Ogliolo presso il Vela



Fig. 129. Edificio delle idrovore



Fig. 130. Attività e opifici nel corso del tempo lungo l'Ogliolo



Raccontando...

Pian di Borno

Raccontando Pian di Borno 2024